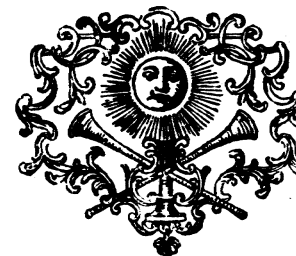


IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia
fra molti stati indipendenti e slegati
sarebbe trascurare il corso uniforme
degli avvenimenti umani e andar contro
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist



ANNO III, FASCICOLO 1, GENNAIO 1961

IL FEDERALISTA

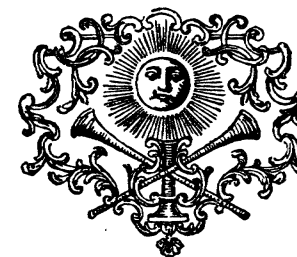
rivista di politica

Direttore: Mario Albertini

Comitato di redazione:

Alessandro Cavalli, Giulio Guderzo, Ezio Lancellotti, Mario Stoppino

Il Federalista cerca di studiare i problemi e di giudicare i fatti della politica senza la abituale deformazione nazionale, allo scopo di ottenere e una visione più positiva del processo politico e uno spostamento di interessi e di impegni dagli sterili quadri nazionali della lotta politica al quadro europeo. *Il Federalista* è collegato con *Der Föderalist* di Francoforte, diretto da Claus Schöndube. Ha fatto i primi numeri grazie all'aiuto della sezione italiana della Gioventù Federalista Europea. Vive attualmente con i proventi degli abbonamenti ordinari, sostenitori e benemeriti e della pubblicità. Si propone di giungere ad una edizione francese. Alla fine di ogni anno solare pubblica il bilancio.



Sei numeri all'anno

Un fascicolo	L. 200	Abbonamento sostenitore	L. 2500
Abbonamento	L. 1000	Abbonamento benemerito	L. 5000

Direzione e Amministrazione: Corso Cavour 16, Pavia - c.c.p. n. 3/38688.

Redazione milanese: Via Pietro Mascagni 6, Milano

INDICE

MARIO ALBERTINI, <i>Per un uso controllato della terminologia nazionale e supranazionale</i>	Pag. 1
--	--------

I FATTI E LE IDEE

<i>La lunga guerra d'Algeria</i>	» 19
<i>Cinque congressi inutili</i>	» 22
<i>Federalismo europeo e lealismo nazionale</i>	» 26

I LIBRI

<i>Gli europeisti e il mito della nazione:</i>	
MAX BELOFF, <i>L'Europa e gli europei</i>	» 30
ELIE KEDOURIE, <i>Nationalism</i>	» 33

I DOCUMENTI

<i>La quarta sessione del C.P.E.</i>	» 36
<i>Rendiconto della rivista per il 1960</i>	» 40

Per un uso controllato della terminologia nazionale e supranazionale

MARIO ALBERTINI

1. *Oscurità del concetto di nazione.* — La nostra rivista si è occupata ripetutamente del problema della nazione, e noi vorremmo ora concludere questa serie di saggi e di articoli con un breve studio conclusivo dedicato al tentativo di attribuire all'idea e alla parola un senso abbastanza preciso, vale a dire la possibilità di essere usate con profitto. Per raggiungere questo fine ci è parso necessario tener presente, nella stessa prospettiva, l'idea e la terminologia relative al «supranazionale», fatto che consentirà di precisare anche questa parola, attualmente usata a vanvera tanto nel settore politico quanto in quello culturale.

Le due parole (o classi di parole) basate sull'idea nazionale e su quella supranazionale sono state sinora scarsamente studiate, e non corrispondono pertanto ad idee precise. Di conseguenza anche il loro rapporto non è chiaro. In questo momento storico, di ritorno del nazionalismo in Europa¹ e di pieno spiegamento

(¹) La parola «nazionalismo» ha da tempo due diverse accezioni: una, prevalente nell'area anglosassone, secondo la quale essa non si distingue concettualmente dalla parola «nazione» (il nazionalismo è in tal caso la dottrina della nazione come il liberalismo la dottrina della libertà politica e così via); ed un'altra, prevalente nell'area continentale europea dove il fatto è più consistente, secondo la quale essa designa un partito (o atteggiamento) politico dotato di una propria ideologia distinta dalla liberale, la socialista ecc. Nell'area continentale, inoltre, si contrappone spesso tale ideologia «nazionalista» all'ideologia «nazionale» («non si può in alcun modo confondere la nazione come popolo di Mazzini — repubblicana e democratica — con la nazione come tradizione e come ente per sé stante e superiore al popolo, per esempio di Corradini»: così in Italia Cantimori — cfr. *Studi di storia*, Torino, 1959, p. 675 — e tanti altri tra i quali Chabod). Orbene, questa contrapposizione non è accettabile perché paragona due cose non paragonabili: una concezione dello stato — del gruppo sul quale deve sorgere —, vale a dire la concezione dello stato mononazionale, e una dottrina sul modo di governarlo (imperialismo, autoritarismo ecc. dei «nazionalisti»). Coloro che fanno tale contrapposizione finiscono con l'oscurare gli aspetti comuni sia ai «nazionali» che ai «nazionalisti», e con l'attribuire gli aspetti non puramente democratici (violenza, coazione ecc. sempre presenti in qualche grado in ogni stato) della nazione alla nazione dei «nazionalisti», dopo di che resta nelle loro mani una nazione bellissima quanto inesistente, inattuata.

del nazionalismo nel «terzo mondo», la cosa ci par grave. Abbiamo già rilevato su un altro fascicolo della rivista come sia diffusa tanto a destra quanto a sinistra, nonostante la tremenda esperienza dei sanguinosi sacrifici del nostro secolo all'idolo nazionale, l'equazione patriottarda: *indipendenza delle nazioni (piccole a piacere) = indipendenza politico-economico-culturale dei suoi membri*. Aggiungiamo soltanto che l'idolo nazionale, nei momenti in cui cela il suo volto feroce e non legittima l'uccisione degli uomini da parte degli uomini, alimenta tuttavia la costosa retorica magniloquente delle classi dirigenti. Da questo particolare punto di vista mentre il governo italiano, per celebrare il centenario della nazione, spreca miliardi che potrebbero essere utilmente spesi, ad esempio, in un paese ancora folto di analfabeti, per la scuola, la nostra rivista, che si stampa in Italia, iniziando il 1961 celebra lo stesso centenario tentando di affiancare, all'uso ideologico della terminologia nazionale che serve soltanto a mantenere gli individui nell'ignoranza sullo stato della loro società, un uso controllato di tale terminologia, che consenta ai medesimi di prender coscienza del carattere della società politica in cui vivono.

Ciò detto, torniamo al problema, e cominciamo col constatare che al termine «supernazionale», e ad espressioni come «unità supernazionali», «ideali supernazionali», non corrisponde nulla di immediatamente evidente. La parola «supernazionale» ci suggerisce soltanto l'idea di qualche cosa che sta al di sopra delle nazioni, ma questo qualche cosa, la cui natura è incerta, rende incerto il senso degli stessi concetti di «unità» e di «ideale» che potrebbero essere tanto religiosi, quanto morali, quanto sociali e così via². D'altra parte, anche se viviamo in un mondo di «nazioni», dobbiamo ammettere che l'idea di nazione non è molto chiara. A molti, purtroppo persino tra gli «europeisti» (come mostra la recensione del volume di Beloff su questo stesso fascicolo), questa opinione apparirà paradossale, ma in effetti essa è del tutto attendibile. Chi non ne sia convinto rileggi (ma quanti l'hanno letto?) il famoso saggio di Renan sulla nazione.

Renan negò che il fondamento della nazione stia nella lin-

bile, la nazione-popolo puramente democratica di Mazzini. Logicamente converrebbe abbandonare la seconda accezione della parola «nazionalismo», per evitare la confusione derivante dall'uso della stessa parola per designare un genere (la nazione) ed una sua specie (un modo di governarla), ma le considerazioni logiche non bastano per mutare le parole del linguaggio comune. Del resto, teoricamente, basta distinguere bene i due significati del termine per non incorrere in errori simili a quello sopra descritto. In ogni modo, nel presente articolo, noi usiamo la parola «nazionalismo» nella prima accezione.

(²) Cfr., per il significato della parola nel contesto giuridico, e la bibliografia relativa, ANDREA CHITI-BATELLI, *Il tramonto di un feticcio: il sovranazionale*, «Il Federalista», I, 2.

gua, nelle tradizioni, nella razza, nello stato con la semplice ed indiscutibile osservazione che nessuno di questi elementi è in tal caso o comprensibile (razza), o sempre presente dove gruppi umani storicamente esistenti sono composti da individui che sentono di costituire una nazione (lingua), o effettivamente coestensivo del gruppo nazionale (tradizioni), o specifico (stato); e pretese di ritrovare tale fondamento esclusivamente nella volontà di vivere insieme, nel «plebiscito di tutti i giorni». Orbene, a questo riguardo si deve osservare che questa idea ci dice ben poco sinché non sia meglio spiegato il «come» di questo vivere insieme. Naturalmente, per superare la difficoltà e spiegare il «come», in questo stadio della nostra conoscenza del problema noi potremmo dire soltanto «vivere insieme come nazione» ma, in questo modo, risponderemmo riproponendo la domanda. In sostanza resterebbe ancora da scoprire proprio ciò che, con la formula del «vivere insieme», si riteneva messo in luce: la natura della nazione.

Nel famoso saggio *Qu'est-ce qu'une nation?* Renan non si rese conto di aver inventato una formula piuttosto che individuato il carattere della società nazionale. Per questo, mentre riferì la formazione della volontà nazionale al processo storico, non poté individuare fattori determinati e fatti precisi. A questo proposito, egli scrisse anche: «L'oblio, e addirittura l'errore storico, sono fattori essenziali della creazione di una nazione, ed è per questo che il progresso degli studi storici è spesso per la nazionalità un pericolo». In tal modo egli finì col basare la formazione della volontà nazionale su elementi irrazionali. Ci sono del resto degli studiosi che hanno formulato esplicitamente, e senza alcuna reticenza, questa idea. Lo Johannet, ad esempio, affermò: «C'è in qualunque società organizzata una parte limpida che è lo Stato, ed una parte tenebrosa che è la nazionalità».

La parte critica del saggio di Renan mostra che questa opinione, nel presente stato della cultura politica, non è né personale né arbitraria ma fondata e generale. In effetti Renan ha dimostrato l'oscurità di ciò che vi è di apparentemente chiaro nel modo ancora corrente di pensare le nazioni³: i loro elementi costitutivi come la lingua, le tradizioni, la stirpe (razza), lo stato (possesso comune di un territorio) e così via. Tuttavia questa conclusione, se raffigura esattamente lo stato della questione, non può essere considerata soddisfacente. In realtà, senza una idea chiara della nazione e senza una idea altrettanto chiara degli ideali supernazionali si brancola nel buio proprio rispetto ai dati fondamentali della politica contemporanea. Dobbiamo perciò cercare di precisare sia queste idee sia il loro rapporto: precisarli

(³) Per una analisi più esauriente di questo argomento cfr. MARIO ALBERTINI, *Lo stato nazionale*, Milano, 1960.

almeno per quel tanto che ci consenta di individuare dei fatti, cioè dei comportamenti e delle istituzioni.

Per quanto riguarda l'idea moderna della nazione, è utile ricordare che all'inizio del secolo XIX in Francia, cioè nel paese-guida delle esperienze nazionali, il linguaggio comune non rifletteva ancora pienamente la nuova realtà storica dello stato mononazionale⁴. La parola «nazione» era già stata messa al posto tenuto esclusivamente, sino alla fine del secolo prima, dalla parola «re»; ma la parola «nazionalità», che riferisce ai singoli individui l'idea della nazione, non era ancora entrata nell'uso. C'era la «nazione» ma non era ancora certo che i membri dello stato, ormai pensato come la nazione, avessero la stessa «nazionalità». Il Dizionario universale della lingua francese di Boiste accolse la parola soltanto nella sua sesta edizione, vale a dire nel 1823, e la definì nel modo seguente: «*Nazionalità*, s.f., carattere nazionale (Mme de Staël), spirito, amore, unione, confraternità nazionali; patriottismo comune a tutti. I Francesi non hanno nazionalità (Buonaparte). Il dispotismo *philosophiste* distrugge qualunque nazionalità».

Il Boiste del 1823 giudicava nuova la parola, come risulta dal contrassegno — una croce — con cui venne accompagnata. In effetti nessuna altra parola esprimeva il concetto in questione. Un certo Lortet, che tradusse in francese nel 1825 l'opera di Jahn sul *Volkstum* (termine usato polemicamente da Jahn al posto del corrispondente *Nationalität* respinto come francesismo), l'intitolò *Recherches sur la Nationalité*. Ma tale Lortet sentì il bisogno di spiegare il titolo, che non gli pareva evidente, e nella prefazione scrisse: «La parola *nazionalità* usata nel titolo di questo libro, colpirà forse le orecchie dei puristi e non soddisferà coloro che vogliono conoscere per mezzo del titolo il contenuto dell'opera. Io non ho saputo trovare una parola migliore nella nostra lingua che possa essere impiegata nello stesso senso»⁵. In realtà era confusa l'idea stessa di nazione. Basta considerare la stridente contraddizione del Boiste che, sulla scorta di Napoleone, sembra ammettere che i francesi, vale a dire gli individui che la storiografia nazionale considera i membri della *nation* per eccellenza, non avrebbero la stessa nazionalità. Si trattava del resto,

(⁴) L'espressione «stato mononazionale» suona a prima vista quasi inutile, come fosse un doppiante dell'espressione «stato nazionale». Ma, a rigore, il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana ecc. erano stati nazionali italiani così come il Regno d'Italia del 1861. La differenza sta proprio nel fatto che i primi erano solo *stati nazionali* italiani, mentre il secondo era anche lo *stato mononazionale* italiano. Probabilmente la differenza non viene normalmente avvertita per l'abitudine — di carattere ideologico — a considerare anormale l'esistenza di più stati su un'area in qualche modo individuabile come nazionalmente unitaria.

(⁵) Cfr. GEORGES WEILL, *L'Europe du XIX siècle et l'idée de nationalité*, Parigi, 1938, pp. 3-6.

come vedremo, di una opinione diffusa, proprio in questa forma per noi oggi così strana.

Per inquadrare questo modo di pensare è necessario tener presente, sul piano linguistico, che la parola *nazione* non ha sempre avuto il significato che gli diamo ora, e tenere in vista, sul piano fattuale, la situazione effettiva dei rapporti politico-sociali di quel tempo. L'uno e l'altro rilievo manifestano nettamente la loro portata nell'espressione *peuples de la nation française*, che nel diciottesimo secolo era ancora di uso corrente e doveva riflettere pertanto convinzioni diffuse. In questa frase *nation* è praticamente sinonimo di *stato*, e lo stato francese è pensato come uno stato composto di molti popoli: oggi diremmo come uno stato «plurinazionale». In realtà non solo il sentimento nazionale francese non si era ancora pienamente sviluppato, come abbiamo detto, ma sussistevano ancora le «divergenti provincie francesi», ciascuna delle quali possedeva mezzi linguistici, tradizioni e cultura propri. C'erano dunque, apparentemente, tutti gli elementi che, secondo il modo attuale di vedere, caratterizzano gli stati plurinazionali.

Tuttavia, secondo l'opinione da tempo prevalente, nonostante questi dati di fatto la Francia era una «nazione» e non un insieme di popoli diversi. Si tratta di una opinione che i più lasciano ad uno stato fluido ma che, quando venga formulata con precisione, comporta l'individuazione di *nazioni virtuali*, esistenti — bisognerebbe dire — all'infuori della storia perché non rintracciabili nei dati storici concreti. In tal senso si esprime, ad esempio, Albert Sorel: «Le nazioni erano esistite da lungo tempo a loro *insaputa* durante il corso vegetativo della storia. La Rivoluzione francese le chiamò alla coscienza di se stesse, e decise del loro avvenimento»⁶.

Naturalmente con opinioni simili non è possibile una seria interpretazione storica dei fatti nazionali. Tali opinioni illustrano

(⁶) Cade qui a proposito la questione della storiografia nazionale — categoria storica respinta ad es. da B. Croce — a proposito della quale Kaegi scrisse: «La storiografia dell'Ottocento e del Novecento... è sempre dominata da un concetto fondamentale di origine non puramente storica, ma di filosofia della storia, mezzo biologico e mezzo filologico: il concetto di nazione. Da cento anni il mondo si è assuefatto a considerare la storia d'Europa come una storia di nazioni. Un tempo si scriveva la storia degli stati europei. L'idea di nazione... ha provocato nelle cognizioni storiche dell'uomo di cultura europeo uno scompiglio non minore delle decretali pseudoisidoriane e di tutte le falsificazioni papali nel Medioevo...». (Cfr. WERNER KÆGI, *Meditazioni storiche*, Bari 1960, pp. 36-37). In realtà la storiografia nazionale postula come unitario e autonomo un campo di studi, quello relativo alle vicende degli individui e dei gruppi succedutisi sui territori che recentemente hanno assunto carattere nazionale, che non coincide mai con un quadro autonomo di svolgimento di processi economici, politici, religiosi, culturali ecc. e, a prescindere da quanto dovrebbe dirsi circa il predicato «nazionale» attribuito a sproposito ad una infinità di fatti, per questo solo fatto è deformante.

in modo fantasioso un dato reale: il lungo processo che portò all'avvento delle nazioni moderne; ma hanno il grave difetto di confondere il processo verso una cosa con la cosa stessa, e di proiettare pertanto una luce falsa sull'intero processo di formazione delle nazioni. In realtà, se si ammette una esistenza *inconsa-*
sapevole delle nazioni, si deve ammettere che le nazioni sono gruppi che possono aver qualche forma di esistenza senza che i loro membri abbiano coscienza di appartenere al gruppo, il che equivale a dire che la presenza di certi comportamenti (al solito la lingua ecc.) sarebbero bastevoli per fare, degli individui che li hanno in comune, una « nazione » anche se tali individui sanno solo vagamente di averli in comune, e non li hanno comunque ancora elevati consapevolmente a mezzi e simboli della loro identificazione di gruppo. A prescindere dall'attendibilità di tale teoria è facile osservare che in tal modo risultano prive di senso le opinioni che attribuiscono allo stato francese del diciottesimo secolo ed a situazioni analoghe il carattere di nazione. Infatti in queste situazioni, nelle quali gli individui non avevano ancora coscienza di appartenere alla loro ipotetica *nazione inconsapevole*, i comportamenti sociali che solitamente sono presenti nei gruppi nazionali moderni — vale a dire l'unico dato che potrebbe stabilire una continuità tra le nazioni consapevoli e le nazioni attuali — formavano ancora, nelle sedi delle attuali nazioni europee, gruppi sia diversi che contrapposti, e pertanto, sulla scorta della teoria in questione, noi dovremmo addirittura affermare che su ciascuna di tali sedi — la francese e via dicendo — coesistevano, come taluno disse, « nazioni virtuali diverse » — le divergenti province francesi — e non affatto individui che, stante i loro comportamenti, avrebbero formato una sola « nazione » anche se non lo sapevano ⁷.

(⁷) Come è noto l'insistenza maggiore posta in Francia sul carattere « volontario » della nazione, in Germania su quello « naturale », « tradizionale » ecc., insistenza dovuta sia al carattere stesso dell'unificazione dei due paesi, sia dopo il '70 alla questione dell'Alsazia, per « natura » tedesca e per « elezione » francese, ha fatto sì che esistano una teoria « elettiva » della nazione, riferita alla Francia (Mazzini starebbe qui, ecc.), ed una teoria « organica » riferita alla Germania. Orbene, quanto disse Sorrel — che è del resto implicito nella categoria stessa della storia nazionale, dappertutto diffusa — implica proprio una concezione organicistica — la nazione inconsapevole — riferita alla Francia anche se, nel fatto, erroneamente applicata. In effetti ogni volta che, per la propria nazione, si rimonta al XVIII secolo — e, come è noto, gli storici vanno generalmente molto più in là — si usano concezioni organicistiche. Il rilievo mostra quanto sia arbitraria la distinzione, e come essa non possa star ferma quando venga applicata a diversi contesti storici. Ciò si deve al fatto che la nazione non è, naturalmente, né un puro fatto volontario né un puro fatto tradizionale.

2. *La nazionalità basata sullo stato e la « nazionalità spontanea »*. — Il fatto è che non si possono mettere in evidenza i fenomeni di gruppo del Settecento, come dei secoli precedenti, con l'idea moderna di nazione. Se lo si fa, si ottiene il solo risultato di rendere incerti ed ambigui gli stessi fatti storici e non si possono perciò, in particolare, individuare i fattori che, ancora all'inizio dell'Ottocento, rendevano incerta la terminologia nazionale, fatto che deve attirare il nostro interesse perché dimostra quanto fosse ancora fragile la realtà nazionale. Ci converrà pertanto tener presenti le effettive trasformazioni dei sentimenti fondamentali di gruppo durante il processo di evoluzione della forma dello stato nei secoli precedenti la nascita delle nazioni europee, senza prefigurarle in anticipo con le deformazioni nazionali. Si tratta di cose note. La Francia del Settecento stava compiendo il passaggio dalla monarchia di diritto divino allo stato burocratico moderno. La premessa di questa trasformazione sta nel secolare processo durante il quale la monarchia di diritto divino allargò il quadro politico dalle piccole unità locali feudali e cittadine alle attuali dimensioni della Francia.

Orbene, a causa di tale allargamento, per il quale il quadro del potere politico e quello della vita comune cessarono di coincidere, il costume e la lingua si slegarono dal processo del potere politico e crebbero piuttosto spontaneamente. In seguito, per lo sviluppo di rapporti produttivi e mercantili che rupevano lentamente e progressivamente la cristallizzazione della vita umana comune nelle piccole unità medievali, i comportamenti in questione si vennero legando di nuovo al potere politico. La rivoluzione francese segna una tappa tipica di questo processo. Essa ebbe come punto di partenza le « divergenti province francesi ». L'Assemblea Nazionale emanò le leggi ed i decreti in *tous les idiomes*.

La Convenzione invece mutò rotta, e decise di emanare le leggi ed i decreti solo in francese ma dovette anche, proprio per questo, decidere di nominare un insegnante di francese in ogni distretto dove non esisteva la consuetudine di parlare in francese. La decisione di diffondere la lingua francese fu presa allo scopo esplicito di promuovere il sentimento nazionale francese. Allo stesso fine fu rivolta l'educazione primaria, stabilita dalla Convenzione. Barère, che combatté energicamente le idee e i propositi cosmopolitici abbastanza attivi all'inizio della Rivoluzione, affermò chiaramente che lo scopo della scuola era quello di creare « l'amore per il paese » e di preparare gli uomini a servirlo. I bambini, egli sostenne, appartengono alla « famiglia generale prima che alle famiglie particolari, e quando la grande famiglia, la nazione, li chiama, ogni sentimento privato deve scomparire »⁸.

(⁸) Cfr. BOYD C. SHAFER, *Nationalism: Myth and Reality*, Londra, 1955, p. 126.

La rivoluzione francese non conseguì immediatamente questi obiettivi, ma tracciò, per così dire, il programma nazionale che lo stato accentrato francese avrebbe svolto nel futuro. Lo svolgimento di questo processo condusse alla soppressione delle differenze di lingua e di costume, e alla realizzazione della moderna nazione francese.

Il processo si protrasse a lungo e non ebbe svolgimento rettilineo. Dapprima il periodo napoleonico consolidò ed estese — accendendola per contraccollo nel resto d'Europa — la nazionalizzazione dei comportamenti deliberatamente iniziata con la rivoluzione francese. Ma, dopo la caduta di Napoleone, lo sviluppo dell'ideologia nazionale subì una battuta d'arresto. Questa battuta d'arresto è perfettamente comprensibile. Le guerre della Rivoluzione e dell'Impero ebbero come protagonista un esercito « nazionale ». Per la prima volta nella storia di Francia l'esercito si basò infatti sulla leva militare generale, cioè su tutti i cittadini in grado di combattere; di conseguenza l'idea che lo stato, difeso da tutti, fosse la cosa di tutti, la « nazione », si diffuse in tutti gli strati della popolazione. Ma l'idea che i francesi avessero ormai più cose in comune che cose che li separavano, in altri termini l'effettivo carattere di *res publica* della Francia all'inizio del secolo scorso, si basava su fondamenta ancora fragili. L'unità dei francesi sul piano economico, sociale, culturale e politico era infatti ben lungi dall'essersi compiuta.

Dopo la bufera napoleonica i francesi, tornati ad una vita normale, furono completamente ripresi dall'ingranaggio delle strutture politiche, economiche e sociali del tempo di pace. Questo ingranaggio, nello spazio francese come negli altri spazi statali, non era ancora unitario rispetto alla maggior parte della popolazione. La rivoluzione industriale non aveva ancora, o solo molto parzialmente, rotto le vecchie strutture produttive che isolavano i contadini e gli artigiani nelle comunità locali, e li differenziavano enormemente, non solo sul piano economico, ma di riflesso su quello culturale, sociale e politico, dalla borghesia, l'unica classe già unificata economicamente sul grande spazio statale. Per questa ragione la vecchia unità statale della monarchia di diritto divino, divenuta unità militare durante il periodo delle grandi guerre napoleoniche, non poteva essere estesa ai comportamenti che l'avrebbero fatta durare anche in tempo di pace: quelli economico-sociali e quelli connessi alla partecipazione attiva al processo del potere.

La classe dirigente e la borghesia persero pertanto, nei limiti in cui l'avevano acquisita negli anni precedenti, la convinzione di appartenere alla stessa « nazione » cui apparteneva il popolo minuto. Il lungo periodo di pace seguito al Congresso di Vienna fece dimenticare le solidarietà del tempo di guerra. La stabilità dell'equilibrio europeo, con la sua « distensione » come diremmo

oggi, tolse dal primo piano della scena della vita pubblica il problema della potenza militare e lasciò così completamente in vista la radicale differenza di vita, di costumi e di condizioni tra borghesia e popolo minuto. Di conseguenza il sentimento dell'unità nazionale francese decadde, e ricomparve addirittura la vecchia concezione di Bolainvilliers, quella della convivenza di due « nazioni » diverse nella stessa cornice statale. Nel suo *Du gouvernement de la France depuis la Restauration* (1820) Guizot affermò che la rivoluzione francese era stata una vera guerra fra « due popoli stranieri »: i Franchi ed i Galli che erano ancora, a suo parere, « due razze distinte ». Nello stesso tempo Agostino Thierry scriveva: « Noi crediamo di essere una nazione, e siamo invece due nazioni sulla stessa terra, due nazioni nemiche nei loro ricordi, inconciliabili nei loro progetti: l'una ha un tempo conquistato l'altra, e i suoi disegni, ed i suoi proponimenti eterni sono il ringiovanimento di questa vecchia conquista infiacchita dal tempo, dal coraggio dei vinti e dalla ragione umana »⁹.

In sostanza, già in pieno ottocento, la nazionalizzazione dei francesi era ancora molto incompleta. Abbiamo messo in evidenza questi dati perché ci sembra che essi, congiuntamente ai dati di comune conoscenza relativi al successivo sviluppo dell'ideologia nazionale, bastano per datare e circoscrivere il processo di nazionalizzazione degli individui in Europa, fenomeno recente e non antico, e dovuto a due fattori complementari: lo stato burocratico centralizzato e la rivoluzione industriale¹⁰. Recuperata così, dietro il velo della deformazione nazionale della storia d'Europa, la realtà dei fatti, possiamo osservare che, durante questo processo, i sentimenti ed i comportamenti legati all'unità di lingua, di costume o di tradizione acquistarono carattere politico o, per meglio

(⁹) Cfr. RENE JOHANNET, *Le principe des nationalités*, Parigi, 1923 p. 132-33.

(¹⁰) In senso specifico la nazione è una ideologia, quindi né un puro processo ideale né puri stati di fatto, ma la rappresentazione di tali stati di fatto deformata in modo tale da servire il mantenimento del potere. Come si è detto, la nazionalizzazione è una funzione dello stato burocratico accentrato e della rivoluzione industriale ed è tanto più salda ed estesa quanto più questi fattori sono forti. In effetti gli stati continentali europei più forti raggiunsero con una certa pienezza la situazione di nazioni soltanto verso la fine del secolo scorso, mentre tutti i paesi dove uno almeno dei due fattori era debole diedero luogo a nazionalizzazioni meno consistenti anche se, proprio per questa ragione, alcuni presentarono vistosamente il fenomeno del « nazionalismo » (seconda accezione). Questi rilievi spiegano la mancanza (o la debolezza, se si vuole) della nazionalizzazione del Regno Unito, che non è nemmeno oggi uno stato nazionale nel pieno senso della parola. Quando si produssero i fenomeni tipici della nascita del nazionalismo (prima accezione): burocratizzazione efficace dello stato, e rivoluzione industriale, il Regno Unito era uno stato burocratico ma decentrato, con un fortissimo *self-government* locale, che impedì che si formasse la convinzione che tutti i sudditi del re fossero della stessa nazione, o nascimento.

dire, acquistarono un carattere politico nuovo rispetto a quello che avevano avuto ad esempio nella città-stato greca. La terminologia nazionale, sino ad allora di uso incerto (come la parola « nazione » nello stesso tempo), trovò perciò un preciso punto di riferimento: lo stato mononazionale, lo stato cioè che si vale dei suoi mezzi di potere per imporre e mantenere su tutto il suo territorio l'uniformità di lingua e di costume¹¹.

Nella precedente storia d'Europa ciò non era mai avvenuto in modo così sistematico, e la cosa non sarebbe stata del resto nemmeno possibile perché non c'erano né il mezzo politico — lo stato moderno burocratico ed accentrato — né la condizione sociale — l'estensione a grandi gruppi umani della sfera d'interdipendenza del lavoro umano risultante dallo sviluppo dell'economia e della tecnica — necessari per processi di tal genere. Abbiamo detto che le lingue ed i costumi si erano sviluppati spontaneamente seguendo l'evoluzione dei rapporti religiosi, sociali e culturali senza l'intervento coattivo del potere politico centrale, e, mettendo in vista il caso francese, abbiamo mostrato come lo sviluppo dell'economia moderna, inquadrato in stati centralizzati, collegò strettamente questi comportamenti al potere centrale.

Da questo fatto derivano le incertezze attuali nell'uso della terminologia nazionale e nell'idea stessa di nazione. I termini in questione si riferiscono sempre, nel loro uso specifico, alla unità di lingua e/o all'unità di costume, ma con ciò equiparano due situazioni molto diverse: a) le unità di lingua e di costume relativamente spontanee, cioè relativamente indipendenti da un potere politico centrale. Tali unità sociali, che chiameremo « nazionalità spontanee », non corrispondono perfettamente in Europa alle divisioni statali (e per ciò nazionali) europee nemmeno ai giorni nostri nonostante la lunga azione di livellamento degli stati, e sopravvivono ancora negli stati non centralizzati come la Gran Bretagna dove si usano tuttora le espressioni « nazione gallese, inglese, scozzese »; b) le unità di lingua e/o di costume collegate al potere politico dello stato burocratico moderno. Tali unità, nella loro consistenza reale, risultano dalla estensione forzata, cioè politica, di una « nazionalità spontanea », ma sono sen-

(¹¹) In realtà la città-stato greca è un precedente dello stato nazionale moderno, nel senso che l'una e l'altra organizzazione presentano il fenomeno della fusione della nazionalità e dello stato (assente, ad es. nel mondo romano). Naturalmente nel primo caso la « nazione » è più spontanea, nel secondo più artificiale (date le diverse dimensioni del gruppo). In ogni modo è questa somiglianza della situazione di potere che spiega la ripresa di temi greci classici sulla patria da parte dei protagonisti dei « risorgimenti » nazionali. Per le stesse ragioni ci fu una ripresa del tema ebraico del « popolo eletto ». In questo contesto sta il carattere di premesse del nazionalismo moderno attribuito ad es. dal Kohn (cfr. HANS KOHN, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, trad. ital., Firenze, 1956) alle esperienze greche ed ebraiche.

tite come unità complete, totali e naturali perché sono soprattutto il riflesso psicologico della situazione di potere determinata dagli stati burocratici accentrati, ed hanno pertanto carattere ideologico. Beninteso, in (a) si tratta del « costume » in senso generale, mentre in (b) si tratta piuttosto dell'idea che si abbia un costume unico mentre in realtà sussistono diversi costumi locali, e si manifestano piuttosto reazioni sentimentali simili quando è in gioco il riferimento al proprio stato. Naturalmente anche questo è un costume, ma uno fra i tanti¹².

Chiarita la duplicità di significato della terminologia nazionale, e tenendo presente la situazione di fatto, noi potremmo dire che la Francia del Settecento non era nazionale perché non aveva uniformità di lingua e di costume, e non era plurinazionale perché in quel tempo le differenze di lingua e di costume non corrispondevano a diversi raggruppamenti statali, e, per la relativa indipendenza delle nazionalità dal processo del potere, non si traducevano in fatti politico-ideologici. Generalizzando le osservazioni che abbiamo fatto sinora noi possiamo riferire l'idea nazionale vera e propria a qualche cosa di storicamente individuato: una ideologia politica, basata sulla situazione di potere risultante dalla fusione dello stato e dei comportamenti etnico-linguistici, e quindi sul fatto che lo stato si occupa della lingua e del costume dei cittadini. In questo contesto reale il termine « nazione » acquista il suo significato specifico secondo il quale, contrariamente alla sua etimologia, la cosa non corrisponde ad una unità di lingua e di costume di carattere originario ed originariamente estesa

(¹²) Proprio per il loro carattere ideologico le nazioni vengono pensate: a) *come unità di lingua e di costume* (anche se lo sono imperfettamente — lingua — o non lo sono affatto — costume), b) *come unità storiche* precedenti la formazione degli stati nazionali (mentre è vero il contrario), c) *come unità naturali*, le uniche sulla cui base si potrebbero costruire degli stati legittimi (ma le nazioni sono il risultato dell'opera unificatrice degli stati, quindi l'argomento non ha senso), d) *come unità immutabili* (abituamente si pensa che si possa mettere in discussione, ed eventualmente abbandonare, le proprie convinzioni liberali, democratiche, socialiste ecc. e non la propria « italianità »: in realtà si tratta nel primo e nel secondo caso di ideologie ma la seconda, relativa allo stato e non ai partiti, riflette una situazione di potere più difficile a rifiutare), e) *come unità sacre* (anche se per un cristiano si tratta di una bestemmia, sono sacri i confini, i doveri ecc. nazionali), f) *singolarmente prese, per i loro membri, come la nazione più bella o più importante del mondo* per qualche aspetto « essenziale » del passato, del presente o del futuro. Per ciascuno di questi aspetti più che il contenuto rappresentativo, variabile da individuo a individuo e da momento a momento, conta la persistenza della rappresentazione e il modo ideologico (perciò non esclusivo di rappresentazioni contrarie) con il quale essa viene pensata. Questo modo — nel quale si riflette, attraverso l'aspirazione degli individui a considerarsi importanti per il loro status politico, la situazione di potere dello stato burocratico accentrato — è infatti l'elemento costante che rende stabile e diffusa l'idea nazionale nonostante la sua irrazionalità.

ai territori oggi sedi delle *nazioni*, ma corrisponde invece ad un fatto ideologico, a una unità nazionale imposta, ed in parte prodotta, dal potere politico (in parte nei comportamenti effettivi — linguistici ecc. — in parte nella rappresentazione diffusa, anche se veritiera solo a metà, di tali comportamenti). In questo caso, storicamente corrispondente alle nazioni moderne, il sentimento nazionale degli individui non dipende dall'inaccertabile « carattere nazionale » o dal misterioso « spirito del popolo » ma invece dal fatto di appartenere ad uno stato di tipo nazionale (uno stato burocratico accentrato), cioè ad uno stato che si è espanso, o vuole espandersi, su una area dove la lingua ed i costumi sono unificabili.

3. La « *supernazionalità spontanea* » e la *supernazionalità organizzata*. — La distinzione tra « nazionalità spontanee » e nazioni vere e proprie ci permette di comprendere in qual modo si ponevano i rapporti tra « nazionale » e « supernazionale » prima della rivoluzione francese. Prima dell'affermazione dello stato mononazionale, al fatto delle « nazionalità spontanee » corrispondeva quello, per così dire, delle « supernazionalità spontanee ». In questo contesto sta la *repubblica europea dei letterati* del tempo dei lumi, e sta soprattutto la *res pubblica christiana* che influenzò profondamente la storia europea, ispirò ancora alla fine del Settecento il Novalis di *Cristianità o Europa*, e resiste ancora oggi come ideale in molti cuori umani. In effetti, prima dell'era del nazionalismo, le relazioni fra uomini di nazionalità diverse, perlomeno in Europa, si basavano sul convincimento di appartenere ad una « società » nella quale gli elementi unitari prevalevano su quelli divergenti; si svolgevano per molti aspetti su un piano semplicemente umano, non politico; e non trovavano, né all'interno dei singoli stati, né fra stati diversi, gravi ostacoli ideologici, anche se non mancavano, naturalmente, gli attriti ed i problemi posti dai rapporti tra i gruppi e gli stati, dai rapporti tra il lealismo al proprio stato e i servizi offerti ad altri stati (caso in ogni modo frequente, e non ritenuto immorale).

Con l'avvento dello stato mononazionale la situazione mutò profondamente. I rapporti fra il lealismo politico ed i valori linguistici, morali e culturali che stanno alla base dei sentimenti nazionali acquistarono un aspetto nuovo perché il controllo di questi valori passò allo stato. Le nazionalità, che sino ad allora non erano state una posta in gioco né nel processo del potere statale né nei conflitti interstatali, ed a ciascuna delle quali non corrispondeva né un esercito né alcuna possibilità di violenza, fornirono da allora il sostegno più forte alla lotta politica, divennero il fondamento principale della politica estera e coincisero con eserciti nazionali a coscrizione generale e con la permanente possibilità di risolvere i loro contrasti con la violenza. Il modo di

parlare, ed i costumi degli individui, divennero una materia della lotta per il potere e delle guerre. Lo stato, concepito ormai da grandi masse umane come il difensore della lingua e dei costumi, attrasse verso di sé i sentimenti connessi alle abitudini sociali più care agli uomini, quelli che li legano alle comunità naturali; da allora il luogo natale fu per gli individui tanto la propria città o il proprio villaggio quanto il proprio stato: la nazione.

Questa combinazione esplosiva distrusse — in parte nella realtà e totalmente nella coscienza ideologica — le « nazionalità spontanee » e minò, nei rapporti fra gli stati, la situazione di potere che aveva permesso la formazione ed il mantenimento delle « supernazionalità spontanee ». Da un canto il lealismo statale, dinamizzato dai nuovi contenuti della vita politica, perse l'antica moderazione dovuta all'idea che esistesse, al di sopra degli stati, una società europea, e si trasformò nella accesa passionalità del « sacro » patriottismo¹³; dall'altro le « supernazionalità spontanee » furono indebolite nelle loro stesse radici religiosa, morale, culturale e giuridica dalla fusione ideologica di stato e nazione. Tale fusione condusse i più ad inquadrare i valori universali della cultura europea negli schemi nazionali, ed a forzare il diritto nello schema della sovranità nazionale, la cultura in quello della cultura nazionale, la storia in quello della storia nazionale.

In tal modo — e senza considerare qui il danno prodotto

(¹³) Si tratta di un dato di fatto. Shafer scrive (*op. cit.*, p. 144): « La nuova fede — nazionale — non assicurava la beatitudine soprannaturale, ma possedeva molti dei tratti distintivi della maggior parte delle religioni. Essa sviluppò una moralità con ricompense e punizioni, virtù e peccati, un rituale e segni esteriori, e uno zelo missionario. In realtà, come nota Brunot, un gran numero di termini religiosi passò nel dominio della politica durante la Rivoluzione Francese, e molti di questi termini avevano a che fare con la terra dei padri e con la patria ». In estrema analisi il passaggio da una politica non concepita in termini religiosi ad una politica concepita in termini religiosi (come quella nazionale) corrisponde al passaggio dalla situazione di potere dello stato assoluto (ma limitato) che non chiedeva a tutti i sudditi di uccidere e morire per la patria a quella dello stato democratico (ma a competenze illimitate) della rivoluzione francese, che chiese a tutti i cittadini di morire e uccidere per la patria. Una organizzazione che chiede il sacrificio della vita propria ed altrui deve produrre una rappresentazione del gruppo secondo la quale, per ciascun individuo, il gruppo vale più della sua propria vita. Weber, con una intuizione felice anche se non pienamente sviluppata, riferì la coscienza nazionale alla « comunità di memorie » delle « comunità di destino politico, cioè di comune lotta di vita e di morte » più che a legami etnici, culturali ecc. (MAX WEBER, *On Law in Economy and Society*, ed. by MAX RHEINSTEIN, Harvard University Press, 1954, p. 340). Si potrebbe osservare che questo fatto riguarda tanto gli stati multinazionali (ad es. Regno Unito) quanto quelli schiettamente nazionali (Francia, Italia ecc.), ma allora si deve osservare anche che, nell'area anglosassone, il morire e l'uccidere in guerra hanno più il carattere di legittima difesa delle libertà (al plurale) degli individui che di sacrificio trascendente per la nazione.

dalla concentrazione di tutti i valori in un solo orizzonte onnicomprensivo — i valori universali della *res publica christiana* e della *repubblica europea dei letterati*, che legavano oltre le frontiere statali gli individui che li professavano, furono in gran parte sostituiti, nel loro stesso campo di influenza, da valori nazionali, divenuti statali e perciò bellicosi. Mentre lo sviluppo meraviglioso della scienza e della tecnica avvicinava sempre più gli uomini la politica, con un cammino a ritroso, calò fra loro una nuova barriera, la barriera nazionale, e gettò fra uomini di nazionalità diversa ma di civiltà comune la tragica realtà e le dolorose memorie delle guerre nazionali.

La fusione di nazionalità e stato, caratteristica delle nazionalità vere e proprie, ci permette pertanto di comprendere la decadenza delle «supernazionalità spontanee». Noi siamo però di fronte al fatto della sopravvivenza degli ideali supernazionali, che non si presentano più nelle vecchie forme ma manifestano, sia pure lentamente, la tendenza a darsi qualche forma di organizzazione.

Né queste forme organizzative, ancora oggi molto labili, né il semplice dato storico del costante permanere di elementi supernazionali anche nell'era del maggiore nazionalismo (la realtà storica può essere pensata, ma non realizzata, al cento per cento in termini nazionali) bastano per ritrovare un filo direttivo, un criterio chiaro per la comprensione della nuova forma assunta dagli ideali supernazionali, che riguardano un processo storico incompiuto, e pertanto non rappresentabile mediante la pura descrizione dei fatti o il riferimento a istituzioni esistenti. Questo criterio può però essere stabilito concettualmente, valutando la tendenza fondamentale dello sviluppo dei rapporti fra gli stati mononazionali. A grado a grado che nuovi stati mononazionali soppiantarono le vecchie formazioni statali; e a grado a grado che questi stati, integrando classi e ceti inizialmente esclusi dal potere, coincisero sempre più con la nazione, cioè con la totalità degli interessi ideali e materiali di vasti aggregati umani, i rapporti fra individui di nazionalità diverse non si basarono più sul convincimento di appartenere ad una «società» unitaria, ma, al contrario, sul convincimento di appartenere a società irriducibilmente diverse.

Ciò ebbe conseguenze decisive sulla politica internazionale: in un'epoca nella quale la interdipendenza dei rapporti umani cresceva continuamente ed era perciò sempre meno spontanea e sempre più organizzata, ogni contrasto fra interessi organizzati di nazionalità diverse divenne, virtualmente o effettivamente, materia di contrasto fra gli stati. Per questa ragione i rapporti fra gli stati divennero ideologicamente e materialmente molto difficili, e tali difficoltà misero in crisi il vecchio equilibrio europeo, lo ridussero talvolta ad una vera situazione di anarchia internazio-

nale, e sfociarono nelle guerre mostruose del nostro secolo¹⁴.

L'impossibilità di regolare pacificamente i rapporti internazionali col solo mezzo tradizionale della diplomazia, ed il bisogno di organizzare relazioni economiche, culturali e di altro genere fra individui di nazioni diverse, ormai privati della spontanea libertà d'azione supernazionale dei tempi trascorsi, hanno conferito carattere supernazionale ai problemi della pace, dell'equilibrio, a molti problemi economici, tecnici, scientifici e via dicendo, ed hanno prodotto il tentativo di creare organizzazioni speciali a livello internazionale. Il nostro secolo, che ha visto l'acme del nazionalismo e l'acme della crisi dei rapporti internazionali, ha visto contemporaneamente il sorgere ed il crescere di tali organizzazioni, che nei casi più avanzati cominciano ad essere designate come organizzazioni «sovrannazionali».

Da un punto di vista giuridico questa designazione è contestabile perché la sovranità assoluta degli stati è rimasta sinora praticamente intatta. Ma gli argomenti che valgono quando giudichiamo ad una ad una queste organizzazioni non valgono più se giudichiamo l'intero processo nel quale esse si collocano, e soprattutto se teniamo conto del fatto che si tratta di un processo evolutivo ancora agli inizi, quindi istituzionalmente primitivo. Da questo punto di vista è lecito dire che ha avuto inizio un processo supernazionale che si configura come la tendenza a sottoporre uomini di nazioni diverse a regole comuni ed a formare aggregati umani supernazionali.

Naturalmente tali aggregati diventeranno stabili ed efficaci solo se le regole che li governano saranno assicurate da un potere politico. Queste considerazioni ci permettono di istituire due analogie fra il moto nazionale e quello supernazionale: a) come il passaggio della fase spontanea a quella organizzata comporta per la nazionalità lo stato mononazionale, così lo stesso passaggio comporta per la supernazionalità lo stato plurinazionale che limita ma non distrugge gli stati mononazionali, cioè lo stato federale, b) nell'uno e nell'altro caso il passaggio della fase spontanea alla fase organizzata comporta una trasformazione profonda: le unità nazionali, e parimenti quelle supernazionali, si trasformano da gruppi «nazionali» in senso etimologico (vale a dire dove «si nasce insieme» — una città — o, come dice una frase incisiva americana, dove esistono *face to face relations*), o che non hanno una base territoriale stabile ed ai quali si appartiene solo

(¹⁴) A questo proposito si deve prendere atto della coincidenza cronologica tra la maturazione del processo di nazionalizzazione dei grandi stati europei e la trasformazione del vecchio equilibrio europeo in anarchia internazionale. La questione del rapporto tra integrazione nazionale e disintegrazione internazionale giunge sino a questi aspetti, sui quali i progressisti nazionali non si sono mai fermati.

perché si professano certi valori (un «italiano» del Cinquecento appartiene alla nazionalità italiana non perché vive su un certo territorio, che in realtà lo rende napoletano o toscano e così via, ma perché coltiva la lingua letteraria italiana) in gruppi che posseggono una organizzazione ed una base territoriale stabile, ed ai quali si appartiene coattivamente in quanto si nasce e si risiede su un certo territorio. Queste analogie ci permettono di attribuire un significato politico alla parola «supernazionale» e ad espressioni come «unità supernazionale», «ideali supernazionali», e di riferire tali ideali ad un processo storico verso il federalismo che potrà riuscire o fallire ma che ha tuttavia profonde radici nella situazione materiale dei rapporti politici, economici e sociali, e nei valori della nostra civiltà.

Si può precisare a fondo sia il significato degli ideali di unità supernazionali, sia il rapporto di tali ideali con l'idea nazionale osservando che, nella prospettiva di una completa realizzazione del principio dello stato mononazionale, l'esito federale è concettualmente obbligato. L'interdipendenza dei rapporti umani si estende infatti molto al di là dei limiti nazionali, e cresce continuamente in profondità ed in estensione, fatto che comporta la necessità di organizzare questi rapporti, e di regolarli politicamente. Se tutte le attività umane socialmente rilevanti devono essere regolate da qualche potere politico, e se la base degli stati deve essere la nazionalità (genericamente: alludiamo a stati di dimensioni limitate, provvisti di autonomie parziali ma effettive, e bene integrati socialmente), stante l'inarrestabile processo di unificazione del mondo, ad un certo momento l'alternativa si porrà tra un caos di regole divergenti con inevitabili scioglimenti violenti, e la fondazione di un governo federale mondiale. Questa osservazione conferma che, concettualmente, il rapporto tra «nazionale» e «supernazionale» è un rapporto di interdipendenza.

In sostanza, dopo quanto abbiamo scritto, possiamo stabilire:

a) che in mancanza di stati mononazionali i rapporti tra gli stati non comportano problemi supernazionali, e che in situazioni di tal genere esistono «nazionalità spontanee» di diverso tipo e possono esistere, come sono esistite in Europa, «supernazionalità spontanee», b) che in presenza di stati mononazionali certi rapporti umani tra individui di diverse nazioni non possono più svolgersi spontaneamente, e necessitano di qualche forma di organizzazione politica in seguito alla trasformazione dei comportamenti nazionali da spontanei in organizzati, c) che una umanità completamente inquadrata in stati mononazionali non potrebbe mantenere il classico principio dell'equilibrio tra stati sovrani per la contraddizione tra la sovranità assoluta e la crescente interdipendenza dei rapporti umani al livello mondiale, e dovrebbe pertanto organizzare tali stati in grandi federazioni continentali e, al limite, in un unico sistema federale mondiale, il che equivale

a dire che la dimensione supernazionale dovrebbe coincidere con quella dell'umanità intera, politicamente organizzata¹⁵.

4. Osservazioni finali di carattere linguistico. — Concludendo, ci resta da fare qualche osservazione linguistica. La terminologia che abbiamo introdotto è, ovviamente, convenzionale. Lo è particolarmente l'espressione «nazionalità spontanea». In realtà, nell'epoca corrispondente, la parola «nazione» (o derivati) era soltanto uno dei termini generici che gli individui attribuivano sia a situazioni di questo tipo che a situazioni completamente diverse. Come è noto l'uso della parola restò molto generico, e riferibile a gruppi di diversissimo genere, per molto tempo, e divenne una *parola calda*, e per questo tendenzialmente collegata ad un solo ordine di fatti, solo quando venne riferita ai fenomeni nazionali moderni¹⁶.

(¹⁵) Si potrebbe criticare questa schematizzazione osservando che nella realtà c'è un terzo dato, l'imperialismo. Ma in effetti l'imperialismo non è un terzo dato del problema costituito dall'esistenza di nazioni indipendenti. L'imperialismo comporta infatti la perdita dell'indipendenza degli stati dominati e quindi l'eliminazione delle difficoltà che derivano dalla convivenza di stati indipendenti. Si deve inoltre tener presente che gli schemi in base ai quali si interpreta la storia non corrispondono agli accadimenti storici, ma sono semplicemente il mezzo per inquadrarli, selezionarli, collegarli ecc. Lo schema illustrato è un semplice strumento concettuale per l'interpretazione di un aspetto del recente processo storico e della realtà contemporanea mediante il riferimento di fatti ad un tipo (alludiamo evidentemente alla concezione weberiana dell'*Idealtypus*). Il problema concreto, rispetto al futuro, sta nella valutazione delle possibilità dell'imperialismo di tenere il campo di fronte ai piccoli nazionalismi e al federalismo.

(¹⁶) Per quanto riguarda l'italiano, sulla scorta della storia della lingua, notiamo anzitutto con l'aiuto del Migliorini che la parola mutò effettivamente significato alla fine del Settecento: «Il modenese Bartolomeo Benincasa, nel *Monitore Cisalpino* del 1798, dava un elenco di vocaboli *nuovamente arrivati in Italia, o di nuova significazione, o di una antica, ma cambiata e travisata*: ... nazione ... patriota, patriotismo, popolo...». Questo significato nuovo è senza dubbio quello moderno, venuto dalla Francia. Ciò mostra che, prima di allora, l'idea della fusione dello stato (di grandi dimensioni) con la «nazione» non esisteva. È interessante perciò constatare l'uso più vicino della parola. Nel Settecento: «persiste ancora il vecchio significato di patria e nazione riferito alla città ed al piccolo stato cui uno appartiene, ma sempre più frequente è il riferimento all'Italia intera». Evidentemente il primo significato mette in vista le nazionalità regionali e locali (sentite anche come non politiche, pur se coincidenti con lo stato, per le loro piccole dimensioni), mentre il secondo mette in vista una nazionalità italiana non politica (non politica perché manca, come è detto sopra, l'idea moderna di fusione di nazione e stato). Si tratta evidentemente della «nazionalità spontanea» italiana di cultura, ancora discussa nel Seicento («Quanto al nome della lingua, benché le designazioni di «fiorentino», «toscano», «italiano» appaiano tutte e tre, la seconda è di gran lunga predominante...»), affermata saldamente nel Settecento (Cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1960, rispettivamente alle pp. 635, 548, 458).

Per questa ragione, e per il fatto che sia nel primo caso che nel secondo la parola si riferisce ora a certi elementi comuni (lingua, costume ecc.), noi abbiamo ritenuto conveniente l'uso dell'espressione « nazionalità spontanea » che mette in evidenza con la parola « nazionalità » tali elementi comuni, ma distingue nettamente la situazione nella quale essi non sono legati allo stato burocratico da quella, qualitativamente diversa, nella quale lo sono, con l'aggettivo « spontanea ». In questo modo ci pare che si possa fare la necessaria distinzione — per meglio dire, tenendo presenti le due coppie *nazione* e *supernazione* spontanea ed organizzata, ci pare che si possa disporre della terminologia corrispondente alle idee necessarie per comprendere questi fenomeni, con una alterazione lievissima del linguaggio comune, forzando in ogni modo più il linguaggio di un tempo che quello attuale, e senza introdurre una terminologia completamente convenzionale e molto complicata, come ad esempio quella proposta da Meinecke nel suo *Weltbürgertum und Nationalstaat*, che del resto non si può impiegare correttamente nella descrizione dei fatti nazionali perché corrisponde ad una concettualizzazione non bene fondata.

I fatti e le idee

LA LUNGA GUERRA DI ALGERIA

In questo momento la pace in Algeria sembra possibile. D'altra parte proprio questa possibilità, creata dal parzialmente recuperato controllo del potere militare da parte di quello civile, ha messo chiaramente in luce i problemi d'altro genere che ostacolavano e ostacolano tuttora la pace, e che bisognerebbe in ogni modo affrontare anche se, con l'eventuale fine della guerra, l'aspetto militare della questione fosse risolto. Alludiamo soprattutto ai problemi derivanti dalla situazione sociale degli « europei » di Algeria e dal petrolio sahariano. Naturalmente l'emergenza di questi problemi fa anche temere che le attuali speranze di pace siano precarie in quanto mostra le difficoltà che si frappongono ad una soluzione positiva dell'eventuale negoziato. Che cosa pensare allora?

Primo dato, spesso dimenticato: la questione ha avuto così gravi ripercussioni politiche, che hanno finito con l'alimentare le stesse possibilità di durata e di consistenza della guerra, più per le virtù (democratiche) che per i difetti (democratici) del protagonista più importante: quello francese. Infatti per queste virtù: a) una questione che in casi analoghi sarebbe rimasta ancora per molto tempo nel sottosuolo politico ha trovato un clima aperto che l'ha nutrita, sviluppata e portata sino al grado estremo della ribellione armata (controesempio: le colonie portoghesi), b) il governo francese non ha potuto usare i mezzi estremi di repressione che, in vicende simili, hanno risolto problemi dello stesso genere (esempio: la pace ungherese), c) nonostante ciò molti francesi hanno protestato sempre di più contro l'ingiustizia della politica francese, indebolendo le possibilità di « pacificazione » (repressione) e aumentando così la forza di ribellione e resistenza degli algerini, e dei francesi alla Jeanson, di osservanza F.L.N., d) la questione ha acquistato in tal modo un carattere ed una risonanza internazionale — sempre con effetto di indebolimento della « pacificazio-

ne» e di rafforzamento della ribellione — che hanno indotto molte persone in ogni parte del mondo ad elevare il governo francese a simbolo del colonialismo ed il « popolo algerino » a simbolo di liberazione¹. Quest'ultima opinione è manifestamente falsa. Se i termini del contrasto fossero soltanto il colonialismo e l'anticolonialismo, non si comprenderebbe il motivo per cui il governo francese, dopo aver ceduto facilmente tutte le colonie, avrebbe disperatamente cercato di tenere la sola Algeria, conseguendo lo scopo di procurarsi, per questa sola colonia fra le tante, la fama di campione del colonialismo mentre nel fatto liquidava, con relativa buona grazia, il suo vecchio impero. Però l'opinione, per quanto falsa, circola come buona e perciò conta politicamente.

Secondo dato, ancor meno considerato: se non possiamo imputare la lunga guerra d'Algeria esclusivamente al colonialismo a che fattore l'imputeremo? Nel rispondere dovremo ritorcere su De Gaulle e i suoi amici una accusa che essi rivolsero, a lungo e con dura ostinazione, a coloro che mantenevano le istituzioni della Quarta Repubblica. Essi dicevano che la colpa di quegli uomini non stava nella scelta di cattivi fini ma nell'accettazione di un pessimo mezzo. Essi dicevano che la politica francese andava male non per colpa degli uomini ma per colpa del « sistema », il parlamentarismo, che impediva — a loro parere — di raggiungere fini desiderati sia dai dirigenti che dalla maggioranza della popolazione. In parte De Gaulle e i gaullisti avevano ragione, ma in parte soltanto perché ora siamo di fronte ad una situazione analoga: il fine della pace, desiderato tanto dai supremi dirigenti² quanto dalla grandissima maggioranza della popolazione, è purtuttavia molto difficile da raggiungere. E' dunque in ballo ancora il « sistema », al quale va imputata la lunga guerra d'Algeria. E' in ballo ancora perché anche il nuovo ordine costituzionale, come il vecchio, lascia inceppare il processo delle decisioni che, anche

(¹) Questa opinione sulla Francia dipende anche dal fatto che è facile criticare il nazionalismo altrui, atteggiamento che non dispiace nemmeno, ad esempio, a quei conservatori italiani che pigliano una posizione rigida sulla « sacra questione » delle frontiere del Brennero, cioè del Sud Tirolo (Alto Adige). Naturalmente il suo fondamento ultimo sta nella fede reazionaria nel dogma della nazione, per il quale l'unica soluzione progressiva dei problemi sociali starebbe nella proliferazione di stati mononazionali. Questa fede reazionaria squalifica la famosa « Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione nella guerra di Algeria » che, essendo un testo redatto da intellettuali, deve essere giudicato per la sua capacità, o incapacità, di smascherare gli idola politici.

(²) Val la pena di ricordare che al processo delle barricate Alain de Serigny dichiarò che alla fine del 1958 De Gaulle — rispondendogli a proposito della questione della Algeria francese — gli avrebbe detto: « Mon pauvre ami, l'avenir de l'Algérie, c'est au mieux de l'Houphouët-Boigny, au pire du Sekou Touré » (Cfr. « Le Monde » del 24 novembre 1960).

quando è chiaramente indirizzato verso l'interesse generale e sostenuto dal consenso quasi unanime della popolazione, non funziona ogni volta che nel processo si interpongono i desideri di piccoli gruppi privilegiati (in Algeria i coloni ricchi che temono le riforme che si scatenerrebbero appena sbloccata la situazione), o dei corpi costituiti dello stato (sempre rispetto all'Algeria l'esercito, che vorrebbe lasciare l'Algeria da vincitore).

Si tratta perciò di vedere a quali difetti della Quarta Repubblica è stato posto rimedio ed a quali no. E' stato posto rimedio — in qualche modo — al difetto di autorità politica tipico dei regimi parlamentari con più di due partiti mediante il rafforzamento dell'esecutivo, ed a ciò si devono in particolare il parzialmente recuperato controllo del potere militare e in generale il fatto che la Francia è finalmente governata con risultati che, tecnicamente se non politicamente, si possono definire buoni. Non è stato posto rimedio al difetto più grave del sistema, che non era eliminabile restando nel quadro tradizionale: quello di essere un sistema francese ed un sistema nazionale. L'autorità politica richiede certo anche istituzioni tecnicamente buone, ma dipende soprattutto dalla possibilità di signoreggiare il presente e di conquistare l'avvenire. Questa possibilità non potrà più essere recuperata dallo stato francese, fondato in epoca preindustriale, evolutivo sinché il sistema europeo degli stati controllò il mondo, palesemente soverchiato ora che il mondo, controllato da potenze continentali, domina l'Europa ancora suddivisa negli anacronistici stati nazionali, che sono di dimensioni rigide, oltre che piccole, proprio perché nazionali³. E in effetti la Francia, riformata, ha ritrovato un po' di potere ma non quanto basta per risolvere rapidamente e bene l'affare algerino, che si presenta male — va notato — anche perché la Francia, stato mononazionale, finisce con l'imporre in Algeria lo scontro rigido di due nazionalismi esclusivi, il francese e l'algerino, e non permette che abbiano mano libera, ed influenza, i molti interessi francesi ed algerini, pure esistenti, di carattere complementare.

Terzo dato, conclusivo: le conseguenze della guerra. Sono certamente gravi ma, proprio per le considerazioni esposte al primo punto, sopravvalutate. E' vero che la Francia ha avuto bisogno della buona volontà di un uomo di statura eccezionale per

(³) Proprio occupandosi — tecnicamente con grande acutezza — della crisi della Quarta Repubblica e dell'avvento della Quinta Maurice Duverger scrisse: « E' sorprendente come nel ventesimo secolo non si sia tenuto conto del problema della grandezza delle nazioni quando si studiano le istituzioni politiche: era un punto che i vecchi autori del secolo decimottavo, e Rousseau per primo, tenevano giustamente nella maggiore considerazione ». Possiamo dire la stessa cosa: è sorprendente che Duverger, proprio mentre mette in evidenza il problema delle dimensioni dello stato, riduca il problema francese a quello dei suoi ordini interni (Cfr. M. Duverger. La Repubblica tradita, trad. ital., Milano, 1960, p. 92).

cavarsela; ed è vero che il prolungamento della guerra indebolisce l'Occidente, rafforza in Oriente le tendenze estremiste di carattere « cinese » e spinge le élites algerine su posizioni sempre meno occidentalizzanti. Ma è anche vero che la Francia, sia pure con gravi difficoltà, ha parato il colpo senza danni estremi; che il peggio è passato; che la guerra finirà sia perché nessuna cosa dura eternamente sia perché la politica di De Gaulle porta comunque verso la pace.

Cionondimeno il « sistema », sia pure nella mani di un uomo eccezionale, ha dimostrato di non funzionare bene, e problemi ben più gravi di quello della cessazione delle ostilità in Algeria attendono i francesi come tutti gli occidentali, mentre la forza degli U.S.A. non basta più per rispondere alla sfida della storia.

m. a.

CINQUE CONGRESSI INUTILI

Il « referendum » cosiddetto « europeo » a Nizza. — Tra la fine di ottobre e il primo di novembre si è tenuto a Nizza il Congresso Parlamentare Internazionale organizzato da Coudenhove-Kalergi per far da soffietto alla proposta di De Gaulle sul « referendum » europeo. Esso ha avuto il merito incontestabile della chiarezza. Coudenhove-Kalergi ha gettato la maschera ed ha parlato esplicitamente. Come Garibaldi, l'eroe di questa città — egli ha detto — rinunziò al suo ideale repubblicano in nome dell'idea nazionale e cedette a Vittorio Emanuele II evitando la guerra civile, così noi dobbiamo abbandonare le chiacchiere federaliste e tenerci alla solida realtà confederale che De Gaulle, nuovo Briand, ci propone. Tutto ciò è molto grottesco — ma molto « papale ». Alla buon'ora! Fra tanti europeisti ipocriti che si proclamano federalisti a lunga scadenza — per il 2000, forse — ma sono a breve termine feroci conservatori delle sovranità nazionali, ecco un uomo a cui non si può negare il merito della sincerità (purtroppo congiunto al difetto di un'ingenuità senza limiti).

Le mozioni approvate dal Congresso lasciano ancora meno dubbi: passiva ripetizione delle tesi di De Gaulle sul Segretariato Politico; nettissima affermazione che la federazione è oggi impossibile, e occorre dunque mettersi sulla via confederale; formulazione infine della questione da sottoporre al « referendum » non già in una chiara alternativa tra il superamento o il mantenimento delle sovranità nazionali ma in una formula che non lascerebbe alcuna scelta all'elettorato fra la soluzione egemo-

nica gollista e lo statu quo (siete per un'Europa economicamente, culturalmente e politicamente unita?). In tutto ciò non vi sono equivoci, né sono possibili false interpretazioni. Grazie ne siano rese a Coudenhove-Kalergi.

Le elezioni cosiddette « europee » a Lussemburgo. — Ma altrettanto pochi equivoci, a dire il vero, vi sono stati a Lussemburgo, al Congresso organizzato dal Movimento europeo per far da soffietto al progetto di elezioni « europee » proposto dall'A. P.E. (Assemblea parlamentare europea) (il cosiddetto progetto Debousse), ma trasformatosi anch'esso in un congresso d'incensamento al nuovo Padre della Patria europea De Gaulle.

La mozione finale inizialmente proposta dagli organizzatori del Congresso affermava che « l'elezione a suffragio universale diretto dell'A.P.E. costituisce un contributo particolarmente efficace alla costruzione europea » e chiedeva pertanto « ai governi di approvare quanto prima il progetto proposto da tale Assemblea ». Non è stato difficile ai due deputati gollisti intervenuti al Congresso, De la Malène e Peyrefitte, dimostrare quanto dérisoire fosse un tale progetto — di elezioni per un'assemblea a « potere consultivo, e per di più con competenze solo tecniche » (come ha detto testualmente De la Malène) — rispetto all'urgenza dei problemi europei. Occorre, essi hanno affermato, un progresso sostanziale e immediato nell'integrazione del continente, che non costituisca una soluzione di dettaglio in sé insignificante, ma abbia portata generale e valore essenzialmente politico, al di là del carattere specializzato e tecnico delle Comunità a Sei. Tale progresso, essi hanno concluso, è costituito... dal Segretariato politico proposto da De Gaulle. Il Congresso, pur approvando, nella formulazione sopra indicata, la tesi delle elezioni, si è affrettato ad aggiungere, nella mozione finale, anche una piena approvazione della tesi gollista, che pone il riconoscimento definitivo delle sovranità nazionali come fondamento e premessa del nuovo tipo di unità europea che si vuol costruire (e significa la condanna implicita delle stesse elezioni europee, rispetto alle quali De Gaulle, nel recente scambio di idee col Presidente dell'A.P.E. Furler, si è espresso in maniera recisamente negativa).

Quando era di moda l'Europa « sovranazionale » il Movimento europeo sosteneva l'Europa sovranazionale. Quando i governi si sono orientati verso la C.E.D., il Movimento europeo si batteva per la C.E.D. Venuta l'U.E.O. ha difeso l'U.E.O. Al momento del Mercato Comune, è stato senza riserve per il Mercato Comune. Ora che il vento spira verso l'egemonia francese dell'Europa delle patrie, il Movimento, nonostante le implicazioni profondamente reazionarie di questa Europa, lavora in tal senso. Se, Dio ne liberi, ritornasse l'Europa-nazione dei fascisti e dei nazisti, c'è da scommettere che il Movimento europeo —

allegando, al solito, le esigenze di realismo, di prudenza e di gradualismo che hanno sempre servito a giustificare ogni immobilismo ed ogni vigliaccheria — appoggerebbe anche quella. Chissà se Randolfo Pacciardi — promosso ufficialmente bonzo europeista e presidente del Congresso — lo seguirebbe anche su quella strada.

Il Congresso giuridico internazionale di Strasburgo sulla cosiddetta « Convenzione europea sulla tutela dei diritti dell'uomo ». — Intanto il 14 novembre a Strasburgo ha emesso — dopo tanto — la sua prima sentenza (del resto... puramente interlocutoria) la Corte istituita dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Una corte da operetta, come tutto ciò che avviene nell'ambito del Consiglio d'Europa: basti pensare che alla Convenzione aderisce la Turchia, senza che né la Commissione né la Corte — i due organi istituiti dalla Convenzione — abbiano mai avuto occasione di occuparsi, durante il regime Menderes, della situazione di quel paese — con tanti saluti alla salvaguardia dei diritti dell'uomo.

Ciò non ha impedito all'Università di Strasburgo di giudicare l'avvenimento così interessante da dedicare un Congresso giuridico internazionale all'esame della Convenzione. Questo esame, beninteso, non poteva dare, e non ha dato, che il risultato contenuto tutto in questa enunciazione: un tribunale (come un parlamento) europeo ha senso solo come elemento di un organico sistema statale, come uno dei tre poteri che « funziona », non diversamente dal carburatore o da un cilindro di un motore, solo in connessione con il motore intero (cioè, fuor di metafora, in connessione con l'ordinamento giuridico di uno stato federale). A che pro allora perdersi in un esame tanto minuzioso delle lacune, dei difetti, delle manchevolezze, delle reticenze, dell'enunciazione dei diritti dell'uomo o delle procedure della Convenzione — se tanto si sa in anticipo che questa non può funzionare? A che serve perdersi a descrivere gli acciacchi, i guidaleschi, le azzoppature che pregiudicano gravemente le prestazioni di un cavallo — quanto si sa in anticipo che il cavallo è impagliato? Misteri della scienza accademica, che ama se pencher sul sesso degli angeli.

La « Tavola Rotonda » di Parigi sull'aiuto ai Paesi sottosviluppati. — Intorno a un cavallo impagliato si è discusso anche a Parigi, al « Chateau de la Muette », alla Tavola Rotonda tenutasi a fine ottobre sotto la presidenza di Fernand Déhoussé, alla quale hanno preso parte numerose personalità del mondo politico, economico e finanziario europeo. Anche lì tesori di saggezza sono stati profusi nel dimostrare la necessità, e le forme più pratiche ed efficaci, dell'aiuto ai paesi sottosviluppati. Ma si è rigorosamente taciuto sulla condizione politica indispensabile per far passare quei progetti dal piano delle belle intenzioni

a quello della realtà, che è, ancora una volta, il préalable federale. La Federazione europea infatti permetterebbe non solo di trovare, per tale aiuto, quei capitali che i singoli stati nazionali non hanno, e non vogliono dare; ma consentirebbe — il che è almeno altrettanto importante — di opporsi efficacemente alla politica degli Stati Uniti, tutte le volte che questa minaccia di degenerare paurosamente, sostenendo regimi corrotti, sul tipo di quello di Sigman Rhee, nell'illusione che questi costituiscano un baluardo valido contro il comunismo. E infine — last but not least — solo la federazione permetterebbe all'Europa Occidentale, e in particolare alla Francia, di volgere definitivamente le spalle al colonialismo, e di fornire un aiuto disinteressato, per la promozione della libertà e della democrazia nei Paesi nuovi. Altrimenti (si pensi ad esempio all'Algeria) si corre il rischio di versare somme per il loro sviluppo — e di promuovere invece... la loro oppressione.

I suggerimenti di Parigi meriterebbero certo, per la loro serietà e ricchezza di indicazioni, uno studio particolareggiato. Ma a che servono questi propositi lodevoli quando manca la volontà politica di creare lo strumento indispensabile per tradurli in realtà? Di buone intenzioni è lastricato l'inferno.

La Zona di Libero Scambio a Londra. — Quasi negli stessi giorni in cui si teneva il Congresso di Lussemburgo, lo stesso Movimento europeo organizzava a Londra un Congresso fra i « sette » sulla Zona di libero scambio. Così, mentre detto Movimento sosteneva a Lussemburgo la necessità di rafforzare, sotto la guida di « Carlo il Lungo », l'unità dell'Europa Continentale, come base per ulteriori accordi con il resto dell'Europa libera, a Londra questa tesi veniva esattamente rovesciata — tale è l'unità di visione politica degli « europeisti ufficiali » — per bocca del relatore al Congresso, il conservatore svedese Heckscher, le cui tesi sono poi state riprese nella risoluzione finale. Solo se la Z.L.S. saprà consolidarsi, egli ha detto, e andare oltre una semplice unione doganale, verso una più vasta integrazione economica — magari, ha aggiunto l'on. Lincoln Stee, relatore sui problemi dello sviluppo commerciale nella Z.L.S., estendendo ai Paesi membri i vantaggi della clausola della nazione più favorita di cui beneficia il Commonwealth — essa potrà sperare di esercitare con successo un'azione per raggiungere una soluzione europea globale (cioè il definitivo annacquamento del Mercato Comune in un'associazione commerciale di tipo tradizionale).

Abbiamo più volte sostenuto che non si debbono esagerare i pericoli della divisione in due dei blocchi, come i nemici dell'integrazione europea usano definirla, più volte evocata anche in questo Congresso; ma che, ad ogni modo, i suoi effetti possono a lungo termine essere negativi, e pertanto giustificabili

solo se la contropartita sia la creazione di una vera unione fra i Sei, di schietto tipo federale. Ma su ciò ovviamente, tanto a Lussemburgo come a Londra, nessuno ha detto verbo.

a.c.b.

FEDERALISMO EUROPEO E LEALISMO NAZIONALE

Il federalismo europeo o è una opposizione di regime o un pio voto, inutile e ridicolo. Per definizione il federalismo europeo vuole rovesciare gli stati nazionali europei — o almeno un numero sufficiente di tali stati — ed istituire un governo federale europeo. Orbene, come chi vuole abbattere un governo e insediare un altro non può che usare il mezzo indispensabile dell'opposizione di governo, così chi vuole abbattere degli stati e crearne uno nuovo deve ricorrere all'opposizione di regime. Si tratta di costatazioni ovvie. Dure sono semmai le conseguenze pratiche: in primo ordine quelle riguardanti il lealismo verso gli stati nei quali vive ciascun militante federalista. Mentre l'opposizione di governo non comporta la rottura del lealismo nazionale perché ha in comune con il governo in carica il proposito di mantenere lo stato, una opposizione di regime che non rompesse tale lealismo diverrebbe una burletta perché accetterebbe nel fatto ciò che rifiuta nel principio: lo stato esistente. Per questa ragione la rottura del lealismo nazionale è la prova del fuoco del militantismo federalista; essa contraddistingue infatti il suo essere oppure no una opposizione di regime, quindi il suo essere oppure no una cosa seria.

La questione del rifiuto del lealismo nazionale è pertanto connessa con quella dell'opposizione di regime. A questo proposito bisogna fare una prima distinzione. Si dà il caso che i regimi politici siano rifiutati, con motivazioni perfezionistiche, anche da coloro che commisurano lo stato nel quale vivono ad un regime ideale, impossibile, e non ad uno semplicemente migliore e possibile. Gli anarchici illustrano bene il caso. Essi respingono ogni società che presenti il fenomeno del potere in nome di una ideale società nella quale il potere sia sostituito dalla pura associazione, dalla fraternità. Concezioni di questo genere possono dar luogo ad atteggiamenti seri — ad es. religiosi come spesso tra gli obiettori di coscienza — ma non possono, evidentemente, produrre eventi poli-

tici. Propriamente parlando tali concezioni non implicano il rifiuto di questo o quel lealismo politico ma del lealismo politico, il rifiuto stesso della politica.

Per giudicare la portata e il significato della rottura del lealismo nazionale in senso specifico, bisogna dunque collocare la questione nel contesto politico, allo scopo di: a) scegliere i criteri di condotta che, dato il contesto politico, si baseranno sulla morale politica; b) valutare se, nel caso del federalismo europeo, la rottura del lealismo nazionale è seria o velleitaria (come ci viene rimproverato da molti politici di osservanza nazionale, i quali poi definiscono come rivoluzionarie le proprie posizioni politiche tradizionali come la radicale, la socialista, la comunista).

Il punto (a) è importante per la seguente ragione: il rifiuto del lealismo nazionale, iscritto ad esempio in un contesto puramente religioso, comporterebbe il dovere di non prestare il servizio militare, di non pagare le tasse ecc. in qualunque circostanza di fatto perché la morale religiosa — imperniata sulla convinzione — non tollera difformità tra la forma dei principi e quella dell'azione. Lo stesso rifiuto, iscritto in un contesto politico, comporta invece la condotta risultante dall'applicazione di questo criterio: fare sempre tutto ciò che aumenti il potere del federalismo organizzato e diminuisca — rispetto all'alternativa federalista — il potere degli stati nazionali, indipendentemente da una perfetta corrispondenza tra la forma dei principi e la forma dell'azione, perché la morale politica è imperniata sul risultato. In sostanza la rottura del lealismo nazionale comporta, politicamente, l'impostazione di una linea politica federalista e la disciplina a tale linea.

Ci sono sempre stati dei farisei i quali, imprecando a Machiavelli e praticando un ossequio esteriore ai principi — senza servire interiormente alcuna morale — hanno tacciato di opportunismo la morale politica. La realtà è diversa. Non è affatto in gioco una scelta tra l'opportunismo e la fedeltà, ma la scelta tra diverse morali, tutte « virtuose » quando seriamente osservate. Le possibilità delle deviazioni, dell'opportunismo, del farisaismo, del donchisciottismo e così via si presentano in ogni morale. Nel fatto ogni morale, seriamente osservata, comporta dei sacrifici, e solo giudicando casi determinati si potrà vedere da che parte stiano i sacrifici maggiori. Restando nel contesto politico, e riferendosi al caso dell'antifascismo (vale a dire della più recente esperienza storica di opposizione di regime), si constata facilmente che si trattò sempre di fare dei sacrifici, ma di sacrifici diversi secondo il momento politico. Ad esempio negli anni tra il 1935 ed il 1940 era doveroso, dal punto di vista antifascista, sopportare i sacrifici derivanti dall'isolamento politico, necessario per non partecipare al coro delle lodi che poco o tanto rafforzavano il regime. Ma, salvo casi speciali, non era doverosa l'insubordinazione, che si sarebbe risolta in un gesto donchisciottesco da anima bella, inutile, e forse per-

sino dannoso, per le stesse fortune dell'antifascismo. Questa insubordinazione divenne però doverosa, sino al rischio della morte, nel 1943 perché, essendo ormai il potere fascista in stato di contestazione presso l'opinione pubblica, ogni atto pro o contro lo rafforzava o lo indeboliva.

Visti, esaminando (a), i criteri generali di condotta, si tratta di analizzare (b), cioè di valutare se, nel caso specifico del federalismo europeo, la rottura del lealismo nazionale può diventare un impegno serio o se non può che risolversi fatalmente in una intenzione velleitaria. La rottura equivale alla opposizione di regime, e l'opposizione di regime è seria o velleitaria a seconda che sia possibile, o impossibile, una lotta politica rivolta ad abbattere gli stati nazionali e ad istituire un governo federale. Di questo si deve ora ragionare. Ci si deve in sostanza chiedere se c'è, oppure no, crisi degli stati nazionali (indipendentemente dall'esistenza di una immediata crisi del potere, che non è la stessa cosa) e se l'alternativa federalista è possibile.

A mio parere questa crisi c'è, e il dato corrisponde addirittura ad una osservazione di senso comune. Anche se non sa tirarne normalmente le conseguenze, non c'è persona che non sappia che la situazione degli stati nazionali del continente europeo è simile a quella delle città-stato greche di fronte a Roma, degli stati regionali italiani di fronte alle monarchie francese e spagnola. E' vero che la bomba atomica, congelando in parte la lotta politica mondiale, ha ritardato un po' alcune conseguenze della crisi degli stati nazionali europei, o, per dir lo stesso, della fine del sistema europeo degli stati e dell'inizio del sistema mondiale degli stati. Ma è anche vero che queste conseguenze sono soltanto ritardate. Esse non potranno mancare perché i rapporti di potenza tra i nuovi stati — continentali — ed i vecchi stati sono quelli che sono. Dipende pertanto dagli uomini l'alternativa: gli stati nazionali del continente europeo — nonostante la loro salute apparente — stanno per scomparire dalla scena della storia attiva. Il loro posto sarà preso da qualcos'altro, forse dalle soluzioni di coloro che saranno riusciti ad impostare e a sviluppare una alternativa, ad aspettare, e a colpire nel momento giusto. Il federalismo è una di queste soluzioni, è virtualmente una alternativa perché un governo federale è possibile in Europa o, a dir meglio, perché un potere federale, se istituito, si manterrebbe.

Il federalismo non è però una alternativa facile. Il suo obiettivo, l'istituzione di uno stato nuovo su un'area nuova, è l'obiettivo più difficile a perseguire in politica. Il mezzo per raggiungere tale obiettivo è, dopo la restituzione della sovranità alla Germania occidentale, la creazione di una nuova forza politica, e non c'è mezzo politico più difficile da costituire di questo. In conclusione, il rifiuto del lealismo nazionale può essere una cosa seria solo se si accompagna al tentativo di risolvere questi problemi, non

se mira più in basso. Naturalmente non è possibile in questo articolo esaminare il carattere di questi problemi. In ogni modo, nel momento presente, essi presentano questo carattere: si tratta, ora, di valutare esattamente la quantità di potere disponibile e di impostare la politica che aumenti tale quantità di potere. Questa tappa nella lotta per il potere costituente comporta: a) la lotta politica per l'egemonia dell'europeismo organizzato, b) un approfondimento della lotta sul terreno culturale dove è possibile sin da oggi rifiutare formalmente il lealismo nazionale. Il potere dei federalisti è infinitesimo ma è sufficiente per impostare una linea politica rivolta all'egemonia dell'europeismo organizzato. Il loro approfondimento culturale è limitato ma sufficiente, credo, per smascherare l'idolo nazionale. Oggi il rifiuto del lealismo nazionale comporta la disciplina rispetto ad una azione di questo genere. Se essa avrà fortuna, preparerà il momento della lotta finale per il potere costituente, durante la quale il rifiuto del lealismo nazionale giungerà sino alle estreme conseguenze.

m. a.

I libri

GLI EUROPEISTI E IL MITO DELLA NAZIONE

MAX BELOFF, *L'Europa e gli Europei*, Milano, Comunità, 1960, pp. 427, L. 2800.

Nell'ottobre del 1953 si riunì a Roma su invito del Consiglio d'Europa una « tavola rotonda » composta da alcune note personalità europee, tra cui Alcide De Gasperi, Robert Schumann, Denis de Rougemont e Arnold Toynbee, coadiuvate da un gruppo di pubblicitari intervenuti su invito dei vari governi, per discutere il problema europeo nei suoi diversi aspetti. A seguito di questa discussione si costituì nel marzo dell'anno successivo a Strasburgo un gruppo di studio al quale lo storico inglese Max Beloff intervenne come relatore generale, esponendo le idee che, debitamente sviluppate, costituiscono il contenuto di *L'Europa e gli Europei*. Si tratta naturalmente di una sorta di relazione delle idee esposte a Roma dai partecipanti alla « Tavola rotonda », ma, come sempre accade in questi casi, le opinioni del relatore sono sufficientemente evidenti al di sotto della facciata apparentemente imparziale della rassegna.

Prima di iniziare la trattazione vera e propria, l'A. sente il bisogno di dare una definizione dell'oggetto della stessa, cioè dell'Europa. Ma già il modo in cui il problema è formulato (*Il problema della definizione dell'Europa*) permette di comprendere l'impossibilità di risolverlo. Di fronte ad un termine che è stato ed è tuttora usato in mille accezioni a seconda del punto di vista dal quale lo si considera non ci si può porre che chiarendo a quale scopo lo si vuol definire e definendolo quindi nel modo più utile a tale scopo. Beloff ragiona invece come se l'Europa fosse un'entità fissa e determinata che attende solo una definizione precisa, e non prima di tutto una parola. In tal modo egli è posto di fronte ad una quantità di pseudo-problemi, come quelli di stabilire se Israele fa parte dell'Europa o se ne fa parte la Spagna ecc., va-

gando alla cieca da un criterio all'altro (geografico, politico, storico, ecc.) e non rendendosi conto che è proprio chi vuol definire scientificamente un termine che deve chiarire il criterio secondo il quale la definizione va data.

Del resto non soltanto questo primo capitolo è falsato dalla incapacità di Beloff di tener fermi i suoi predicati, di chiarire il significato dei suoi termini cruciali e quindi di assumere un unico reticolo concettuale che gli permetta di interpretare la realtà: tale lacuna appare anzi particolarmente evidente nei successivi capitoli dedicati alla trattazione delle basi storiche del problema europeo, alla situazione economica e al patrimonio culturale dell'Europa, dove i dati sono affastellati senza alcun efficace criterio di selezione, e soprattutto senza che l'A. si preoccupi di chiarire che cosa si intenda per unità e divisione politica dell'Europa, il che gli impedisce di capire quali tendenze favoriscano la prima e quali la seconda.

Tutte queste confusioni si spiegano quando si osserva che il Beloff è prigioniero dell'ideologia nazionale: pur senza dirlo chiaramente egli è pienamente condizionato dal quadro dello stato nazionale nella considerazione di qualsiasi problema politico, e ciò risulta di palmare evidenza nei capitoli dedicati ai compiti che si propongono ai politici europei. Egli è ben lontano dall'aver capito che il sistema europeo degli stati è esaurito e che l'unificazione dell'Europa comporta la federazione: « ...la convinzione » egli scrive a pag. 265 « che tutti fossero concordi nel ritenere che la funzione dello stato nazionale come unità politica fondamentale fosse esaurita, era del tutto errata. Storici e pubblicitari potevano bensì esporre siffatto argomento e gli intellettuali potevano in genere accoglierlo, sia pur con adesione più o meno ampia a seconda del grado di disgusto con cui le diverse nazioni ripensavano al loro passato immediato, o del grado di pessimismo con cui guardavano il loro futuro immediato. Ma l'idea di un totale fallimento spirituale e morale, l'idea che, perché la cultura europea potesse avere una nuova vita, era assolutamente indispensabile che essa avesse come base l'integrazione economica e politica quasi totale, questa visione diremmo quasi apocalittica del problema europeo... non trovava evidentemente rispondenza nell'atmosfera generale del momento ».

Si tratta qui evidentemente non soltanto di una constatazione, ma piuttosto dell'esposizione delle idee del Beloff; e del resto il suo atteggiamento di fronte ad una soluzione federale si arguisce inequivocabilmente da una frase successiva, peraltro estremamente oscura dal punto di vista teorico (pag. 424): « In verità si potrebbe spingersi più avanti e affermare che i compiti che le nazioni europee devono assolvere in comune, se vogliono soddisfare le aspirazioni dei loro popoli a una vita migliore e salvaguardare la loro posizione nel mondo, saranno tutt'altro che facilitati da una

insistenza troppo dottrinarica a favore di una soluzione federale in contrapposizione a una soluzione non federale dei problemi istituzionali che tali nazioni devono affrontare. La soluzione federale costituisce un tipo particolare di adattamento del governo rappresentativo a una situazione nella quale, per ragioni storiche o geografiche o culturali, la consueta uniformità imposta da un governo centralizzato può determinare tensioni tali da minacciare l'esistenza stessa della comunità politica. *Ma il federalismo è una forma di governo nazionale e non internazionale e la sua diretta attinenza coi problemi europei è tutt'altro che chiara*».

Sul piano programmatico è quindi agevole constatare come il B. ricalchi piattamente i triti temi del più retrivo europeismo ufficiale: «...la sovranità nazionale» egli scrive a pag. 287: «è evidentemente — salvo che per le grandi potenze — soltanto un'illusione. I governi hanno il potere di comandare la fedeltà e di esigere obbedienza, ma i fini per cui lo fanno non sono sempre e necessariamente quelli che essi avrebbero scelto. La fitta rete odierna delle istituzioni internazionali, o comunque le si voglia chiamare, sta piegando la prassi governativa alla realtà della interdipendenza internazionale. Se quest'ultima funzione bene, perché perdersi in *controverse puramente formali*? Se l'Europa può venir costruita attraverso i governi attualmente esistenti, perché cercare di ridurre l'importanza di questi ultimi con tutto il rischio di quei turbamenti psicologici che un siffatto processo deve inevitabilmente produrre?». Ma il Beloff ritiene che anche l'unificazione economica non sarebbe in fondo molto utile (pag. 326): «L'unificazione non rappresenta una panacea; in verità dal punto di vista economico essa non è di primaria importanza... Se essa si riduce soltanto a libertà di scambio, non può aiutarci a risolvere gli altri problemi economici, anzi sarebbe per esempio di ostacolo alla soluzione di un problema assai grave, anche se oggi meno attuale, di una crisi economica...». Egli nutre invece una grande fiducia nel patto di Bruxelles: «Il patto di Bruxelles» egli scrive (pag. 251) «ebbe importanza nel quadro del movimento verso l'unità europea perché riguardava non soltanto il campo economico e militare, ma anche questioni di carattere culturale e fu il primo in cui le Potenze parlarono di compiere ogni possibile sforzo in comune onde condurre i loro popoli ad una miglior conoscenza dei principi che formano la base della loro comune civiltà».

Questi passi mostrano che il Beloff non comprende il ruolo giocato dal potere nelle vicende europee. Essendo fermamente convinto dell'esistenza delle nazioni come entità che trovano la loro ragione d'essere in caratteristiche originarie di determinate popolazioni, e considerando il nazionalismo come il prodotto inevitabile della presa di coscienza delle reali incompatibilità esistenti tra i diversi gruppi etnici, B. concepisce il processo di uni-

ficazione soltanto come una questione di avvicinamento culturale, di aumento della comprensione tra i popoli, e valuta le istituzioni europee solo in funzione della loro efficacia nel favorire scambi di influenze fra i popoli, giungendo al punto di togliere importanza perfino all'idea dell'unione economica alla quale aderiscono anche i più tiepidi europeisti. Egli non vede minimamente l'aspetto politico del problema, non pensa che il nazionalismo e certi « caratteri nazionali » (nella misura in cui esistono) trovano la loro radice nella divisione politico-statale e nell'influenza sempre crescente degli stati, e quindi non si rende conto che occorre agire proprio sulle strutture politiche per modificare la situazione europea. Egli non ricorda nemmeno che le situazioni storiche in cui l'orizzonte politico europeo pareva più calmo, e la collaborazione internazionale più solida (come il periodo del liberismo internazionale o quello immediatamente precedente la prima guerra mondiale), si sono sempre dimostrate fragilissime ed è sempre stato sufficiente che gli interessi di uno solo degli stati europei inclinassero in una diversa direzione perché la collaborazione si sfasciasse dando luogo a periodi di acceso nazionalismo.

Leggendo questo libro spesso si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad uno dei soliti discorsi dei politici europei sul problema dell'unificazione, così frequenti in questo dopoguerra. Ma tali assurdità, parole vuote ed ambiguità se possono essere funzionali nei politici che vogliano mantenere il loro potere negli stati pur fingendo di battersi per l'Europa sono del tutto inutili nel campo culturale.

In conclusione l'Europa di B. non è di nessuna utilità per chi vuole davvero comprendere con chiarezza gli aspetti del problema europeo; ma può essere invece utile per capire che cosa è l'europeismo di marca ufficiale: un atteggiamento che pensa vagamente alla collaborazione europea ma conserva il mito nazionalista e accetta acriticamente la nazione come una realtà indiscutibile, come la base necessaria di qualsiasi organizzazione politica.

• • •

ELIE KEDOURIE, *Nationalism*, Londra, Hutchinson, 1960, pp. 151, 21s.

Se il libro del Beloff è viziato alla radice dalla fede nell'ideologia nazionale, il volume sul nazionalismo di Elie Kedourie si propone invece lo scopo di indagare l'essenza e il significato del concetto di nazione e di analizzarne la storia e i riflessi politici.

Il Kedourie non prende nemmeno in considerazione la leggenda secondo la quale le nazioni costituirebbero un dato perma-

nente della storia, tanto è vero che egli inizia così il suo volume (pag. 9): « Il nazionalismo è una dottrina inventata in Europa all'inizio del diciannovesimo secolo. Esso pretende di fornire un criterio per la determinazione dell'unità di popolazione adatta ad essere retta da un governo esclusivamente suo proprio, al legittimo esercizio del potere nello stato e alla giusta organizzazione della comunità degli stati. In breve la dottrina ritiene che l'umanità sia naturalmente divisa in nazioni, che le nazioni sono riconoscibili per certe caratteristiche osservabili, e che il solo tipo legittimo di regime politico è l'autogoverno nazionale. Il maggiore successo di questa dottrina è costituito dal fatto che queste proposizioni sono state accettate e sono ritenute ovvie, che la stessa parola nazione è stata rivestita dal nazionalismo di una risonanza che era lontana dall'aver fino alla fine del diciottesimo secolo. Queste idee si sono saldamente radicate nella retorica politica dell'Occidente, che in seguito è stata recepita dal mondo intero. Ma ciò che ora sembra naturale, un tempo non era affatto familiare, necessitava di argomenti, di opera di persuasione, di prove di vario genere; ciò che sembra semplice e trasparente è in realtà oscuro e arbitrario, il risultato di circostanze ora dimenticate e di preoccupazioni ora accademiche, il residuo di sistemi metafisici talvolta incompatibili e perfino contraddittori ».

Il K. conduce una brillantissima critica negativa del concetto di nazione sulla scia del Renan dimostrando la vanità di agganciare questa entità ad un qualsiasi dato di fatto come la lingua, la razza, le religioni, i costumi, ecc. Il nazionalismo quindi (pag. 79) « non può fornire un'interpretazione soddisfacente degli sviluppi politici passati né può offrire un metodo col quale le nazioni possano essere isolate l'una dall'altra per formare degli stati sovrani ». Ne consegue che l'unica coerente professione di fede nazionalistica deve essere assolutamente sganciata da qualsiasi considerazione di fatto, deve essere completamente immotivata. L'A. riferisce a titolo d'esempio un passo del nazionalista ebreo Ahad Ha'am, che scrive (pag. 81): « Quando comunque lo spirito nazionale è sorto... esso diventa un fenomeno che riguarda l'individuo soltanto, la sua realtà non dipendendo da altro che dalla sua presenza nella sua psiche, e da nessuna attualità esterna od oggettiva. Se io sento lo spirito della nazionalità ebraica nel mio cuore in modo che esso impronti col suo carattere tutta la mia vita interiore, allora lo spirito nazionale ebreo esiste in me; e la sua esistenza non termina anche se tutti gli Ebrei miei contemporanei dovessero smettere di sentirlo nei loro cuori ».

Questa è la sola posizione che può tenere chiunque voglia continuare ad essere nazionalista dopo aver studiato criticamente il concetto di nazione. Ma l'A. non si ferma qui. Anche se la sua indagine sull'essenza effettiva del concetto di nazione non è esauriente come la sua critica negativa, ciò non di meno essa sfocia

ugualmente in considerazioni interessanti. Kedourie si rende esattamente conto che il sentimento nazionale è il frutto di un'imposizione, anche se poi non analizza sino in fondo la natura di tale imposizione. « L'autodeterminazione nazionale è in ultima analisi » — egli scrive a pag. 81 — « una determinazione della volontà; e il nazionalismo è, prima di tutto, un metodo per insegnare l'esatta determinazione della volontà ». In questo senso egli cita anche una frase molto significativa di Fichte (pag. 83): « In una parola » — scrive il filosofo tedesco — « io propongo un mutamento radicale nell'attuale sistema di educazione come solo mezzo per preservare l'esistenza della nazione Germanica ». E parlando degli effetti del nazionalismo su certi regimi dispotici, specie orientali, prima caratterizzati dal più assoluto distacco del potere da qualsiasi forma di consenso da parte dei soggetti, K. vede perfettamente la sua potente funzione strumentale: « In questi paesi » egli scrive (pag. 110) « se le classi al potere o una parte significativa di esse, sono convertite al nazionalismo, esse possono facilmente forgiare lo stato a immagine della loro dottrina. In tale situazione la dottrina opera nel rendere il dispotismo più perfetto e più solidamente ancorato. I despoti vecchio stile non avevano né mezzi né inclinazione per ottenere il consenso interiore dei loro sudditi; per loro l'obbedienza esteriore era sufficiente. Ma poiché l'essenza del nazionalismo è che la volontà dello individuo debba confondersi in quella della nazione, i governanti nazionalisti delle autocrazie orientali ricercano l'obbedienza interna come l'esterna. Ed essi si trovano ora più che mai in condizione di ottenerla, grazie alle moderne tecniche di controllo burocratico e di comunicazione ».

Analizzato in tal modo il concetto di nazione dal punto di vista formale, ed accantonata l'idea che all'ideologia corrisponda un dato storico costante, il Kedourie dedica gli ultimi due capitoli del suo libro all'applicazione degli schemi concettuali da lui elaborati alla storia dell'ultimo secolo ed alla situazione politica contemporanea. Egli si avvicina in questi capitoli al tipo di analisi di Lewis Namier nel volume *La rivoluzione degli intellettuali*, al quale anche esplicitamente si richiama, mettendo in rilievo soprattutto come il principio nazionale, nonostante la sua pretesa di fornire un metodo *naturale* per determinare l'estensione e i confini degli stati, di fatto abbia invece scardinato il preesistente equilibrio europeo introducendo nella tematica politica parole d'ordine oscure e contraddittorie, intolleranti e aggressive.

f. r.

I documenti

LA QUARTA SESSIONE DEL CONGRESSO DEL POPOLO EUROPEO

Nei giorni 2, 3 e 4 dicembre dello scorso anno si è tenuta ad Ostenda la quarta sessione del Congresso del Popolo Europeo. Un centinaio di delegati rappresentavano il mezzo milione di europei che hanno votato alle elezioni primarie del Congresso, tra di essi i delegati di Mulhouse, Torino, Neumarkt, Tiel, Lyon e Annecy e quelli di Roma, Firenze e Napoli dove si è votato alle università, città dove sono state organizzate le elezioni l'anno scorso. Era la prima volta che il Congresso del Popolo Europeo si riuniva in Belgio. Riproduciamo le risoluzioni elaborate dal Congresso stesso.

Risoluzione sulla politica dell'Europa

Il Congresso del Popolo Europeo, riunito nella quarta sessione ordinaria ad Ostenda nei giorni 2-3-4 dicembre 1960

constata che l'Europa democratica è giunta ad una svolta decisiva che la obbliga in particolare a ricercare nuove formule nei suoi rapporti con gli Stati Uniti, l'Africa e l'Unione Sovietica; che la sua divisione in stati sovrani le impedisce di dare a questo grave problema delle soluzioni conformi ai suoi interessi ed a quelli del mondo intero.

In effetti:

a) la sua amicizia con gli Stati Uniti, necessaria alla difesa della libertà ed al mantenimento dell'equilibrio mondiale, non può e non deve ulteriormente conservare la forma di un protettorato diplomatico, militare ed economico, che va al di là delle possibilità dell'America e che ingenera pericolosi risentimenti in Europa.

Il rifiuto del governo francese di accettare una integrazione militare nel quadro della NATO, la sua decisione di fornire alle forze armate francesi una «force de frappe» atomica nazionale, l'attitudine contraddittoria del governo tedesco, che desidera sul proprio territorio le truppe americane senza però voler concorrere alle spese del loro mantenimento, sono i segni più recenti della crisi.

Solo un'Europa Federata, disponendo di una potenza sufficiente, sarà all'altezza di assicurare all'America un'amicizia sincera e solida, capace di partecipare efficacemente alla lotta per la pace attraverso il disarmo generale.

b) La lentezza e le contraddizioni con le quali gli Stati europei procedono alla liquidazione dei loro antichi imperi, le loro simpatie frequenti per le forze più reazionarie d'Africa, il loro paternalismo impenitente, la natura troppo spesso capitalistica¹ degli aiuti ai popoli africani, minacciano di spingere questi ultimi ad una rivolta contro tutto ciò che sa di civilizzazione europea.

Solo un'Europa federata può liquidare l'eredità colonialista, appoggiare la lotta difficile dei dirigenti africani più chiaroveggenti contro l'intransigenza delle reazioni feudali e tribali e contro lo spezzettamento politico, assumersi i sacrifici indispensabili al progresso degli africani verso il benessere e la libertà, e permettere così nuovi rapporti di buon vicinato e di cooperazione tra i due continenti.

c) La concezione dello stato-nazione, mantenendo il mito di una riunificazione tedesca oggi giorno irrealizzabile, lascia i tedeschi dell'ovest in una situazione politica precaria e le altre nazioni occidentali esitanti tra la solidarietà con la Repubblica di Bonn e l'avversione alla riedificazione di un quarto Reich; frena il desiderio di indipendenza dei paesi dell'Europa orientale e rinforza nell'Unione sovietica le tendenze maggiormente militariste e totalitarie.

Solo una federazione dell'Europa democratica, comprendente la Germania occidentale e privata delle prospettive nazionalistiche, rafforzerà la solidità e la solidarietà del mondo libero e, senza rivendicazioni territoriali di sorta, faciliterà la distensione mondiale e lo sviluppo vittorioso delle tendenze più liberali in seno alle società dominate dai comunisti, e dovrà finalmente permettere la riunificazione tedesca ed il ritorno alla libertà dei popoli dell'Est.

⁽¹⁾ Come ha illustrato il relatore Spinelli in sede di discussione congressuale qui la parola «capitalistico» va intesa nel senso tecnico che mette in evidenza la semplice ricerca del profitto degli investimenti (nota della redazione).

Risoluzione sulla situazione francese

Il Congresso del Popolo Europeo, riunito nella quarta sessione ordinaria ad Ostenda nei giorni 2-3-4 dicembre 1960,

constata che una pretesa politica di grandezza non corrisponde all'interesse profondo e permanente della Francia, dell'Europa e del mondo democratico.

L'errore di tale politica consiste principalmente:

a) nella volontà di mantenere con la forza l'Algeria sotto il controllo dello stato francese, nella concessione unilaterale di strutture amministrative artificiose e nel rifiuto di ogni negoziato politico con il F.L.N.;

b) nella volontà di concepire l'organizzazione della difesa europea in termini di forze armate e di politiche militari nazionali, e di dotare la Francia di una *force de frappe* atomica nazionale; siffatta politica rischia di generalizzare la corsa agli armamenti atomici in un momento in cui è necessario, per la pace nel mondo, arrestare un tale processo e sottomettere gli armamenti già esistenti ad un rigoroso controllo;

c) nella volontà di infrangere ogni speranza di unità federale europea, riaffermando la priorità dello stato-nazione, sabotando le Comunità, proponendo degli schemi confederali il cui solo scopo è di mantenere l'Europa delle sovranità nazionali, nella vana speranza di esercitarvi un ruolo egemonico.

Il Congresso constata che, volendo mettere i francesi al servizio di tale falso ideale di potenza, che isola la Francia nel mondo e ne fa un fattore di divisione, il governo francese ha aperto la porta alla progressiva eliminazione delle libertà politiche e ha provocato il rafforzamento di questa tendenza negli altri paesi, minacciando così l'avvenire della democrazia del resto d'Europa.

Cosciente di ciò, il Congresso proclama la sua solidarietà con tutti i francesi che, fedeli alle grandi tradizioni di libertà e di umanità del loro paese, si oppongono a tale involuzione. Sottolinea tuttavia che questa lotta avrà successo solo nella misura in cui le forze democratiche francesi, cessando di limitarsi alla prospettiva nazionale, porranno le loro speranze nell'istaurazione della democrazia federale europea.

Afferma di conseguenza che la lotta delle forze democratiche francesi per la fine negoziata della guerra in Algeria, per l'indipendenza di questo paese nel rispetto dei legittimi diritti di tutte le sue comunità, contro l'involuzione autoritaria in Francia, deve essere strettamente legata alla lotta per la Federazione Europea.

Le esorta quindi a unirsi ai federalisti nelle loro battaglie per la Costituente Europea.

Risoluzione sui progetti di confederazione europea

La quarta sessione del Congresso del Popolo Europeo, rappresentativa di 425.000 cittadini di 19 regioni d'Europa, tenutasi in Ostenda il 2-3-4 dicembre 1960, prima della conferenza dei sei capi di governo che dovrà esaminare i progetti europei del governo francese,

constata che i governi ed i parlamenti nazionali rifiutano ostinatamente al popolo europeo il diritto di decidere esso stesso delle sue istituzioni e della sua sorte;

dichiara che un segretariato politico e degli organi tecnici di cooperazione internazionale, privi di volontà propria, ed un consiglio di capi di governo nazionali non possono rappresentare che la somma degli egoismi nazionali; in tale prospettiva, un'assemblea, eletta o no, ridotta a funzioni consultive ed uno pseudo-referendum saranno organicamente incapaci di generare la volontà e l'azione comune di cui l'Europa necessita; inoltre il mantenimento delle sovranità nazionali, causa fondamentale dei mali dell'Europa e del disordine mondiale, sarà consacrato;

domanda che davanti a queste proposte, i *partners* del governo francese, invece di ripiegare su posizioni di passiva diffidenza, presentino un progetto di costruzione federale europea;

esprime la sua solidarietà ai dirigenti delle Comunità europee che, grazie al loro lealismo europeo e malgrado la debolezza strutturale delle istituzioni di cui sono prigionieri, hanno facilitato la spinta delle forze economiche verso l'unità europea e, opponendosi ad ogni egoismo, particolarismo o vanità nazionale, sono divenuti il bersaglio dei risentimenti nazionali; domanda loro di non cedere alla pressione degli interessi nazionali o particolaristici e di rendere l'opinione pubblica europea giudice dei loro conflitti con le forze governative nazionali¹.

riafferma la sua volontà di battersi indefessamente affinché l'unità europea sia democraticamente fondata sull'elezione diretta di un'Assemblea Costituente Europea e su dei referendum che ratifichino in ciascun paese la Costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

⁽¹⁾ Per l'opinione della rivista sulla fase attuale dell'europeismo e sulle Comunità rimandiamo all'articolo *La «force de dissuasion» francese* (anno II, n. 6) (Nota della Redazione).

RENDICONTO DELLA RIVISTA PER IL 1960

Pubblichiamo, seguendo il costume che ci siamo imposti, il rendiconto contabile della rivista per l'anno 1960. Alla fine del 1959 ci eravamo posti il raggiungimento dei seguenti scopi: 1) Aumentare la diffusione in Italia, attraverso l'attivazione dei gruppi federalisti esistenti e penetrando negli ambienti della cultura. 2) Iniziare la raccolta di pubblicità al fine di arrivare il più presto possibile all'edizione francese. 3) Collaborare più strettamente con la consorella rivista tedesca «Der Foederalist». Guardando ora retrospettivamente in che misura questi scopi sono stati raggiunti, constatiamo che: 1) La campagna di abbonamenti è stata insufficiente a mantenere da sola in vita la rivista e che soprattutto lo stato dei rinnovi è stato insoddisfacente. 2) I proventi della pubblicità hanno dovuto essere stornati al sostentamento dell'edizione italiana, non rendendo ancora possibile l'edizione francese. 3) Con la rivista tedesca abbiamo scambiato 5 saggi.

Tuttavia chiudiamo il bilancio con un avanzo attivo di circa 350 mila lire e il fondo messoci a disposizione l'anno scorso dalla Ex-Sezione italiana della GFE non è ancora stato esaurito. Ciò vuol dire che con un piccolo sforzo l'anno 1961 sarà l'anno dell'edizione francese. L'edizione italiana dovrebbe continuare a vivere con i suoi proventi ordinari, mentre il fondo raccolto nel 1960, il residuo fondo GFE e i proventi delle nuove pubblicità dovrebbero permettere l'inizio delle pubblicazioni in francese. Questo è per noi il bilancio preventivo morale per l'anno che è iniziato che potrà essere raggiunto solo se noi e i gruppi di militanti che ci sostengono lavoreremo più sodo.

La lotta per l'Europa ha bisogno di sacrifici.

Entrate, spese e crediti dal 31-12-1959 al 31-12-1960

ENTRATE

Residuo cassa esercizio precedente	33.258
Abbonamenti	437.000
Vendita fascicoli singoli	29.200
Pubblicità	195.000
Contributi vari	4.046
Contributo della ex-G.F.E. italiana	215.000
Totale entrate	913.504

USCITE

Spese stampa di 6 fascicoli per un totale di pp. 370, tiratura 1000 copie, con relativi estratti	639.242
Spese di cancelleria e amministrazione	4.650
Spese di spedizione in abbonamento postale	34.310
Spese postali (estero e varie)	13.540
Stampati postali	3.200
Buste intestate	9.900
Residuo deposito postale cauzionale a ns. carico	5.405
Spese per traduzioni ⁽¹⁾	37.620
Spese targehario	3.761
Totale uscite	751.628
Residuo liquido a saldo	161.876
Totale a saldo	913.504

CREDITI

Fatture da incassare	169.650
----------------------	---------

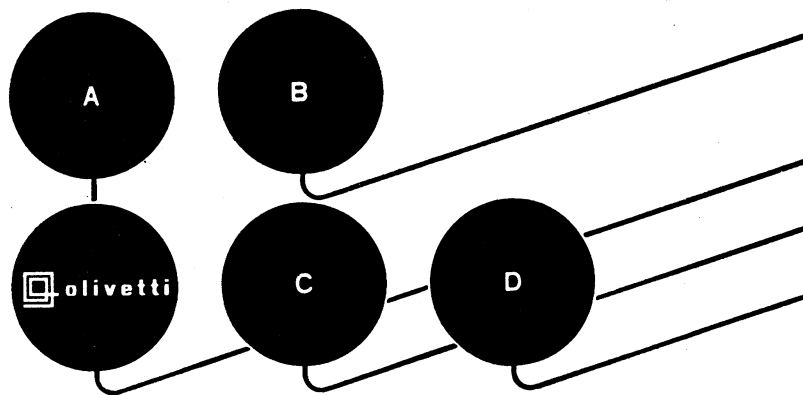
⁽¹⁾ Si tratta dell'unica prestazione retribuita per traduzioni fatte da persone che non sono né redattori né collaboratori della rivista.

Olivetti Lettera 22

PROVARE UNA PORTATILE VUOL DIRE

osservare le dimensioni e il peso
saggiare la scorrevolezza del carrello
sentire come scattano i suoi tasti
contare il numero dei suoi servizi
assicurarsi se è robusta o no
analizzare la chiarezza dei segni
verificare l'allineamento delle righe
controllare se scrive anche inclinata
guardare se le copie sono nitide
sperimentare tutti i suoi comandi
vedere se entra ed esce facilmente
 dalla sua valigetta, **domandare**
 quanto costa - e alla fine

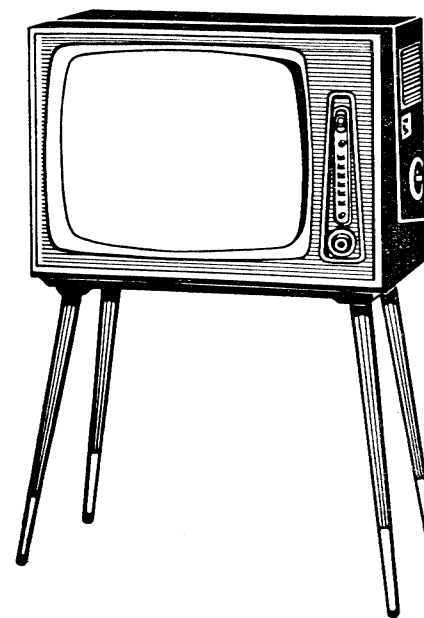
ACQUISTARE UNA LETTERA 22



Prezzo lire **42.000** + I.G.E.

TELEVISORI CGE

Modelli da 17-21 e 23 pollici
 con cinescopio a 110° di deflessione.
 Mobili di profondità ridotta.
 Esecuzione normale e di lusso.
 Ricezione in VHF
 e UHF (secondo programma).



modello da 23 pollici
 esecuzione di lusso



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

La macchina per cucire
più desiderata nel mondo
la macchina per cucire
preferita da milioni di donne
in 115 Paesi
dei 5 Continenti è la
Supernova Automatica Ultra
il capolavoro della

NECCHI

un gioiello
di perfezione tecnica
e di perfezione
estetica

automatica

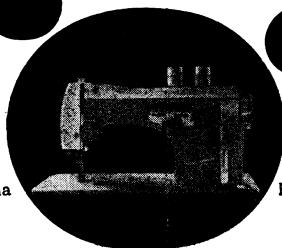
elegante

precisa

semplice

completa

la macchina per cucire italiana



più venduta nel mondo